

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 15

★ ★

ROMA 24 MAGGIO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

LUCIANO MOSSO: Prima e dopo la guerra — NOTE DELLA SETTIMANA di Giovanni Cassandro — GUIDO CARLI: La rivoluzione dei dirigenti — LEONARDO DONATO: Gaetano-Mosca — CARLO ANTONI: La linea dell'Elba — SANDRO DE FEO: Diario minimo — G. M.: La riforma agraria — GINO VISENTINI: Gli spettacoli del male — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — MANLIO BROSIO: La libertà e le regole del gioco (XII).

CONCETTO MARCHESI: Marchesi a Benedetto Croce — DOCUMENTI: Scrittori della repubblica di Bruno Romani — LA LIBRERIA: Marcia su Roma e dintorni di Emilio Lussu; Inghilterra e India di Corrado Barbagallo; La crisi dell'uomo di Gabriele Pepe; Luna di miele luna di fiele di Ramon Pérez Ayala; Il bolscevismo e la religione di Ladislao Kania — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti

L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

PRIMA E DOPO LA GUERRA

AL termine di questa guerra siamo ancora lontani (e forse più lontani del normale) dalla distensione degli animi che accompagna di solito la pace. Un'altra guerra è in corso, sia pure nell'altro emisfero, e nella stessa Europa grossi problemi sono ancora in piedi a vietare la possibilità di una vita ordinata, tranquilla, priva di eccezionali pericoli e preoccupazioni, e in una parola civile.

La coscienza di questi problemi dà al nostro modo di vivere un particolare senso di « non finito ». Soprattutto la generazione che è entrata nella guerra giovane di età e priva di una seria esperienza politica ha ancora la sensazione di non essere uscita dalla prova e di trovarsi di fronte a interrogativi non ancora chiariti.

Sarebbe errore, tuttavia, non riconoscere che molte cose sono cambiate. Questa guerra, come tutte le grandi guerre, ha contrassegnato un'epoca e modificato un costume. Il suo primo risultato è stato quello di allontanare da noi — come se fossero passati decenni — avvenimenti relativamente prossimi e che magari hanno avuto la loro parte nelle origini del conflitto. Pensiamo all'interesse suscitato da quelle cose oggi arcaiche e allora in apparenza straordinariamente vitali che erano il fascismo, il corporativismo e cose affini. Pensiamo ai fatti della stessa nostra vita privata che, ricordati oggi, appaiono velati dalla polvere di infinite lontananze, di straordinarie esperienze compiute.

Le menti dogmatiche, purtroppo ancora numerose e dotate della leggendaria virtù della salamandra che passava nel fuoco senza scottarsi, tendono a sottovalutare il frutto principale di questa guerra, che è il frutto di una esperienza. Dopo questa guerra l'umanità si ritrova con una esperienza di più e con alcune illusioni di meno. Non diciamo le ideologie sconfitte, ma le stesse ideologie in nome delle quali la guerra è stata combattuta e vinta hanno avuto larga occasione di mostrarvi i loro punti deboli e le loro incongruenze. La più sbandierata e ripetuta di tutte, la democrazia, è probabilmente meno certa e definitiva di quanto lo fosse prima. E la libertà, che era sempre stata intesa come libertà dell'individuo (ad altri generi di libertà si erano dati altri nomi: indipendenza, autosufficienza, benessere e simili) si è piuttosto smarrita che qualificata in una serie di estensioni e amplificazioni: libertà dal bisogno, libertà dal timore, e via via fino alla libertà dalla vergogna e alla libertà dalla sopraffazione. Questa coscienza della complessità di tutti i problemi, questa pluridimensionalità del fatto politico, è uno dei guadagni di questa guerra, pagati a caro prezzo, e perciò più gelosi e preziosi.

Tutto questo può alimentare un sentimento di insoddisfazione; ma più che di una insoddisfazione materiale (di una « delusione ») si tratta piuttosto della insoddisfazione intellettuale di chi si trova di fronte a problemi ancora non del tutto comprensibili e compresi. Ma tuttavia l'esperienza, anche se non completamente assimilata, è divenuta cosciente; la rottura della continuità col passato è divenuta sensazione comune, anche se del passato prossimo o remoto si possono utilizzare materiali per l'avvenire (ma solo a patto di scartarne altri).

Che cosa faremo, in pratica, dell'esperienza di questa guerra? E' ancora difficile dirlo. Ma bisogna mettere in guardia fin da oggi coloro che hanno l'abitudine di camminare con lo sguardo volto all'indietro e che troppo subiscono la tentazione di continuare a pensare e misurare fatti, uomini e avvenimenti cogli stessi metri e le stesse regole del 1920 o del 1935. La prima guerra mondiale fu combattuta in nome della democrazia e della libertà, ma i suoi frutti furono lo stato totalitario e una terribile ondata di nazionalismo. Non bisogna credere che questa guerra — perchè è stata vinta da certi paesi professanti ufficialmente certe idee — debba condurre necessariamente al trionfo di quelle idee e non a cose nuove e diverse. La guerra porta a un acceleramento dell'evoluzione politica, press'a poco come porta all'acceleramento di certe esperienze scientifiche, ma non è detto che quella evoluzione sia rappresentata dalle forze che nell'anteguerra operavano alla luce del sole ed hanno assunto la responsabilità della vittoria, più che non lo sia da forze allora ed ancora ignote, e tuttavia destinate a maturare rapidamente e a presiedere gli sviluppi delle situazioni future.

Quale sarà, per esempio, la sorte del *fair play*, del rispetto reciproco e della reciproca tolleranza, virtù e

costumi che tanta parte hanno nella civiltà del mondo occidentale e in nome dei quali si è levato il primo grido di sdegno della crociata antinazista? E il nazionalismo, l'imperialismo, la sopraffazione di individui, nazioni e classi, tutto insomma l'armamentario ideologico e pratico dello spirito di rapina è stato veramente seppellito con le spoglie del fascismo e del nazismo? Domande angosciose, queste, e purtroppo attuali, cui non è consentita una risposta informata unicamente alla considerazione di « ciò che dovrebbe essere », senza che si tenga conto di « ciò che potrebbe essere ».

Bisogna perciò che al nostro agire nel dopoguerra presieda un salutare pessimismo. Fra i portati negativi di una guerra c'è sempre la tendenza a dividere il mondo degli uomini e delle idee con tagli netti, a lasciare tutto il bianco da una parte e tutto il nero dall'altra. A questa tendenza bisogna decisamente reagire; e reagire, per intenderci, non nel senso dell'*embrasson-nous* indiscriminato, ma in quello di esaminare con spietata freddezza quanta parte di « malvagità » e di « peccato » ci sia in certi atteggiamenti individuali e collettivi, e quanto invece abbiano influito su di essi fermenti negativi e tare della società italiana e internazionale che non si eliminano con l'applicazione più o meno esatta e severa di leggi repressive, come la tendenza all'eresia non si elimina con l'abbruciamento degli eretici.

Una grande guerra, vinta o perduta che sia, pone a tutti gli uomini il problema di un errore da riparare. Che il mondo sia arrivato alla guerra, che questioni economiche e territoriali abbiano dovuto essere risolte col fuoco e con la strage (e con sperperi di ricchezza indiscutibilmente superiori ai vantaggi di qualsiasi vincitore) è di per sé un errore. A questo errore non si ripara accusando alcuni di aver voluto compierlo, perchè esso consiste appunto nel fatto che sia stato possibile compierlo. Bisogna dunque superare questo errore; bisogna anzi passare dalla concezione giuridica e moralistica della guerra come delitto, alla concezione economica e logica della guerra come errore. La grande vittoria di questa guerra dovrebbe consistere non già nell'aver piantato certe bandiere piuttosto che certe altre su cumuli di macerie e di morti, ma nella diffusione di un sentimento di salutare modestia, nel farsi strada del principio che tutti possono sbagliare e che perciò l'azione altrui può sempre contenere germi di verità in quanto la nostra può sempre essere viziata da errore. Chè se invece una parte degli uomini continuasse a pretendere il monopolio di tutte le verità di questa terra e ad erigersi a giudice degli altri senza accettare di esser giudicata, nuovi errori saranno inevitabili, e il mondo crollerà ancora una volta per seppellire il suo satanico orgoglio.

LUCIANO MOSSO

NOTE DELLA SETTIMANA

UN attento osservatore degli avvenimenti di questi ultimi giorni, può cogliere un motivo essenziale che alla perfine tutti li unisce e spiega: è vinta sì la guerra, ma non si è certi di saper vincere la pace. Giacchè per vincerla è necessario che gli ideali che tennero saldi i cuori degli uomini liberi nell'immane lotta non siano dimenticati ora che il cannone tace e che bisogna preparare la definitiva sistemazione di questo nostro continente duramente percorso e sconvolto da più che cinque anni di ininterrotto furore. Ora la guerra non significherebbe nulla (sarebbe stata ingiusta, ironizzerebbe Alessandro Manzoni) se nei rapporti tra i popoli nel campo internazionale e tra gli individui nell'interno di ogni paese, la forza, la violenza, l'arbitrio continuassero a reggere il corso della storia.

Col coraggio che lo distingue, Winston Churchill, in un discorso pronunciato alla Radio il 13 maggio scorso, ha indicato i motivi del profondo disagio che caratterizza la presente situazione internazionale e che mescola alla gioia della conseguita vittoria l'ansia per l'incerto avvenire. Egli ha sottolineato soprattutto il fatto assai grave che molti ora nel mondo parlano di democrazia ed hanno spesso sulle labbra la libertà, e l'una e l'altra poi negano nel cuore e coi fatti.

La questione di Trieste pertanto non può essere considerata una lite tra vicini o uno dei tanti contrasti di confine: Trieste oggi è il banco di prova dei principi e del metodo che reggeranno la nuova società internazionale.

I pretesti avanzati da Tito non riescono a nascondere il tentativo, di risolvere la questione della Venezia Giulia con la forza e dopo l'esercizio della forza con l'appello al fatto compiuto. Alexander ha ricordato che questi sistemi erano i sistemi di Hitler, di Mussolini e del Giappone e che i soldati inglesi e americani hanno combattuto proprio perchè il mondo non venisse da quelli dominato e asservito. La posizione di tutti i partiti italiani sinceramente democratici coincide col punto di vista delle potenze anglosassoni, che, cioè, tutte le questioni territoriali di questa Europa troppo divisa vanno affrontate e risolte con spirito di giustizia e con sincero desiderio di collaborazione, non attraverso la forza messa al servizio di un pericoloso nazionalismo. Nè importa, almeno per i liberali, che da una discussione serena e da un ragionato giudizio, i diritti italiani sulla Venezia Giulia risulteranno confermati nella loro sostanza. A noi liberali, pensosi come siamo dell'avvenire del mondo, per la libertà che ci è cara sopra ogni altra cosa, importa soprattutto che i principi per i quali anche noi abbiamo combattuto e abbiamo visto la patria corsa dalla guerra, siano salvi e regolino alla fine senza contrasti la vita dei singoli e delle nazioni.

Un problema identico si pone all'interno del nostro paese. Vento del Nord, vento del Sud, rinnovamento della direzione politica del paese, esigenze di una insurrezione vittoriosa e via, non hanno per noi liberali alcun significato, o ne hanno soltanto in quanto vogliano esprimere la necessità di un avviamento più deciso all'instaurazione di un sincero regime democratico. Deve essere ben chiaro che con la liberazione dell'Italia Settentrionale non sono mutati, almeno per noi, gli ideali che ci hanno guidato nella lotta prima, nel governo dopo. Non abbiamo alcuna intenzione di sconfessare quanto si è fatto fin qui col concorso nostro e degli altri partiti italiani. Non è quindi questione di mutamento di rotta politica, ma è questione di adeguare sistemi e metodi a una nuova situazione. Avvertiamo anche noi, non meno degli altri, l'esigenza di intensificare col concorso di tutte le energie del paese, l'opera del Governo. I nuovi avvenimenti consentono che ci si ponga con maggiori possibilità e con migliore conoscenza delle nostre capacità al duplice lavoro di ricostruire il paese e di avviare gli italiani a una pacifica vita democratica attraverso serene lotte politiche, nelle quali ogni cittadino abbia la certezza di esprimere la propria volontà e di farla valere per quella parte che gli spetta. Il nuovo Governo, che tutti i partiti del resto si impegnarono a creare nel dicembre scorso, deve adempiere a questi due compiti fondamentali e deve soprattutto saper ispirare la convinzione all'interno e all'estero di saperli adempiere. Il resto — composizione, presidenza, distribuzione dei portafogli — conta poco o conta soltanto in quanto sia tale da assicurare il raggiungimento di quei fini essenziali che il nuovo governo deve proporsi. E su questo i liberali, sia vento del Nord, sia vento del Sud, non accetteranno compromessi, perchè è in gioco quel che è la ragione della loro esistenza come partito politico e come individui; la libertà di tutto il popolo italiano.

GIOVANNI CASSANDRO

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★
ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

LA RIVOLUZIONE DEI DIRIGENTI

Le opposte opinioni di un economista e di un imprenditore sul problema dei « piani »

Marx ammonisce che un ordinamento sociale non perisce fino a quando non si siano sviluppate tutte le forze produttive per le quali in esso vi sia spazio sufficiente. I nuovi rapporti di produzione, egli dichiara, non subentrano se prima le condizioni materiali di loro esistenza non siano state covate nel seno della società che è in essere. L'umanità non si propone se non i problemi che essa può risolvere; considerati d'appresso ci si accorge che i problemi non sorgono se non quando vi siano le condizioni della loro soluzione o non siano almeno in sviluppo. Il problema del « piano di stato » che l'umanità sembra proporsi con tanto assillo, è problema le condizioni di soluzione del quale vi sono o sono almeno in sviluppo? Sorge esso dal contrasto tra le forze produttive e l'esistente ordinamento della produzione dentro il quale esse si erano mosse per l'innanzi? L'ordinamento esistente si è trasformato da forma di sviluppo delle forze produttive, in loro impedimento?

L'aumento delle dimensioni dell'unità produttiva ha contribuito a rendere meno elastico l'esercizio di alcuni impianti industriali e tale minore elasticità ha indotto gli imprenditori a influire più attivamente sul mercato per impedire che il libero manifestarsi delle forze economiche costringa a mutare improvvisamente combinazioni produttive che possano essere modificate soltanto entro limiti angusti. Inoltre l'accrescimento delle dimensioni dell'unità produttiva provoca l'effetto di trasformare l'attività dell'imprenditore, da azione fondata su un'assunzione di rischi controllata da parallele iniziative di imprenditori concorrenti, in una attività svolta a garantire lo sfruttamento degli impianti regolando volontaristicamente le situazioni di mercato. In queste condizioni, concludono i pianisti, è più conforme all'interesse collettivo che la funzione di regolare il mercato sia assunta dallo Stato con l'imposizione di « piani ».

Ma non soltanto nello stadio attuale di evoluzione della tecnica esisterebbe la necessità di coordinare l'attività economica in conformità di « piani » imposti dallo Stato, ma anche si sarebbe costituita una classe di persone le quali avrebbero interesse all'attuazione di « piani economici » e la capacità tecnica di porli in atto. Questa tesi è stata sostenuta da Burnham (J. BURNHAM: *The managerial revolution*, 1942) in un libro al quale ha arriso il successo di una larga popolarità. Secondo questo autore si sarebbe formata una classe di funzionari dirigenti « managers » sia nell'ambito della categoria dei datori di lavoro, sia nell'ambito di quella dei lavoratori, sia nell'ambito dell'organizzazione amministrativa dello Stato, i quali, uniti dal legame di un comune interesse, tenderebbero ad impadronirsi del governo dell'attività economica con il sottometterla a una direzione pianificata che essi soli avrebbero il privilegio di saper imporre. Al privilegio della proprietà del capitale, si sostituirebbe quello di una categoria di individui che, privi della proprietà, sarebbero in possesso delle cognizioni tecniche necessarie per pianificare l'economia.

La tesi della rivoluzione socialista che dovrebbe instaurare la dittatura del proletariato sarebbe una formula politica, la quale avrebbe la funzione di eccitare le forze che dovrebbero accelerare il processo di evoluzione dell'ordinamento esistente. Ma la conclusione di questo processo non sarebbe affatto una impossibile dit-

tatura del proletariato, si bene la dittatura autocratica dei funzionari che sono in possesso delle cognizioni tecniche che occorrono per governare l'economia in conformità di « piani ». Le schiere di pianificatori si andrebbero costituendo sia nell'ambito dei « dirigenti aziendali » sia in quello dei « dirigenti sindacali » sia, infine, nell'ambito dei « dirigenti statali ». Con il crescere delle schiere dei dirigenti si svilupperebbe la solidarietà che li collega e la coscienza della funzione sociale che essi sarebbero chiamati ad assolvere.

Burnham afferma che il governo effettivo delle grandi aziende è stato assunto da dirigenti specializzati i quali derivano i propri poteri dalla mansione esplicata e non dalla proprietà degli strumenti di produzione. Contemporaneamente con la costituzione delle grandi aziende, si sono rafforzate le organizzazioni dei lavoratori: contro 3 milioni e mezzo di lavoratori iscritti nelle organizzazioni nel 1930 ve ne erano oltre 11 milioni nel 1942.

« Si potrebbe pensare che questo fenomeno si risolve esclusivamente in un rafforzamento della posizione concreta delle classi lavoratrici nel mercato del lavoro... Tuttavia, se pure risponde a verità che alcuni lavoratori attraverso le organizzazioni hanno conseguito miglioramenti nelle condizioni di lavoro, più alte paghe e più brevi orari, le masse dei lavoratori non hanno apprezzabilmente ottenuto un accrescimento della propria forza sociale, né questo accadrà in futuro. La forza sociale non aumenta nelle mani degli stessi inquadri, bensì in quelle di coloro i quali li inquadrano; in quelle insomma di coloro i quali dirigono e controllano le organizzazioni dei lavoratori: questo avviene nei confronti delle decine di migliaia di organizzatori professionali e di quei politici i quali sono alleati di questi organizzatori. L'organizzazione delle classi lavoratrici crea un potente strumento di controllo sociale e crea al tempo stesso l'acquisizione di una grande forza sociale da parte di coloro i quali dirigono l'organizzazione stessa ».

Ma soprattutto nell'ambito dell'organizzazione statale, conclude Burnham, si sono verificati cambiamenti che conducono lungo la medesima direzione. Lo Stato è uscito dai limiti nei quali si trovava circoscritto in una società capitalistica. Un numero crescente di attività un tempo esplicate dai privati oggi sono esplicate dallo Stato o da enti pubblici. Questo accade sia con l'assunzione diretta di tali attività, sia con l'estensione di controlli su di esse.

« L'esplicazione di queste funzioni da parte dello Stato nell'attuale contingenza storica, ha suscitato nell'ambito del governo non dissimilmente da quanto è avvenuto nell'organizzazione dei datori e dei prenditori di lavoro, la creazione di una nuova categoria sociale di « "dirigenti statali" ». Questi non sono costituiti né dai politici del parlamento, né dai timidi burocrati del periodo nel quale esisteva una circoscritta burocrazia statale. Essi esplicano la propria opera sia all'interno del Congresso, sia all'interno di comitati del Congresso. Essi interferiscono in Commissioni, Consigli, Uffici. La loro attività invade settori sempre più ampi della vita della nazione; di fatto avviene un trasferimento di sovranità dal Congresso e dalle altre istituzioni rappresentative a questi organi. A dispetto della Costituzione e del convincimento popolare, il Congresso non conserva veramente la sovranità, se il supremo potere di legiferare e la sua funzione sociale verranno meno. In questo allontanamento dell'esercizio della sovranità dal Congresso, questa nazione segue il corso manifesto della Rivoluzione mondiale ».

La tesi di Burnham secondo la quale i « managers » si accingerebbero ad assumere il governo della società moderna e sarebbero per divenire i « new masters », è conte-

stata da Lilienthal (*D. E. Lilienthal TVA Democracy on the march 1944*) presidente della « *Tennessee Valley Authority* » citata da Burnham insieme con la « *General Motors* » fra gli esempi di enti nei quali sono in atto le prime fasi della « *managerial revolution* ».

La « *Tennessee Valley Authority* » è l'ente che ha presieduto all'opera di regolamentazione delle acque del fiume Tennessee e degli affluenti, trasformando profondamente il sistema idrografico e corrispondentemente la economia di vaste regioni del North Carolina, Virginia, Georgia, Alabama, Mississippi, Kentucky e Tennessee, le quali ricoprono un'area uguale a quella dell'Inghilterra e della Scozia. Ha compiuto alcune fra le più grandi opere murarie esistenti al mondo: il materiale impiegato in esse sarebbe sufficiente per costruire sette volte la grande diga ucraina di Dnieprostroy. La diga del Gran Coulee è la più grande opera singola in muratura esistente. La producibilità di energia elettrica creata è di 12 miliardi di kwh., ossia più del doppio di tutta la producibilità italiana, in periodi normali.

Con quali metodi la « *Tennessee Valley Authority* » ha attuato un'opera così vasta? Facendo piazza pulita degli impacci che vincolano le burocrazie governative di tutti gli stati del mondo, facendo largo ricorso agli « *experts* », organizzandone il lavoro secondo i più razionali « *management methods* » in uso nel campo degli affari privati, delimitando chiaramente le responsabilità di ciascuno, esaltandone la iniziativa.

Questa organizzazione si è trasformata in strumento di dominazione da parte degli « *experts* », così come Burnham asserisce? Lilienthal afferma che no; il dominio centralizzato degli « *experts* » è stato evitato dal decentramento, che d'altro canto risponde ai canoni della scienza dell'amministrazione. Schwab, presidente della « *United States Steel Corporation* » affermava che la propria esperienza lo aveva convinto che è preferibile porre tre acciaierie sotto la direzione autonoma di tre direttori, che non sotto la direzione unitaria di quello più intelligente tra loro. « Centralizzazione della produzione di massa combinata con il decentramento ». Questa è la formula che presiede alla organizzazione del TVA. Così la produzione e il grande trasporto di energia elettrica sono centralizzati: ma la distribuzione avviene ad opera di cooperative di consumatori. Così cooperative di agricoltori hanno costituito refrigeratori collettivi, per la conservazione delle carni. Così innumerevoli altri problemi sono risolti dalla iniziativa associata dei cittadini, i quali sono in questo modo costretti a partecipare alla pubblica amministrazione.

Non dunque autocrazia di « *experts* », sì bene governo di tutti, dove ciascuno apporta il contributo della propria esperienza. In tale governo non vi è posto per dissertazioni su storicismo, idealismo, materialismo, marxismo, liberalismo protetto o non protetto, ma soltanto per discussioni concrete sul modo di organizzare la centrale per la repressione della malaria o la latteria sociale o il refrigeratore collettivo, ecc. Là dove imperversano le dissertazioni ideologiche non vi è democrazia; in ciò Mann aveva additato una delle cause della crisi della cultura europea: « La democrazia è pensiero, ma pensiero congiunto con l'azione... nessun intellettuale dell'epoca pre-democratica aveva pensato in termini di azione, o di quale tipo di azione sarebbe scaturito se il pensiero fosse stato tradotto in pratica. Caratteristica delle nazioni non democratiche o non educate alla democrazia è che il loro pensiero procede disgiunto dalla realtà, in pure astrazioni, nel completo isolamento della mente dalla vita, e senza la più piccola considerazione delle realistiche conseguenze del pensiero ». (T. MANN: *The coming victory of democracy*, 1939).

GUIDO CARLI

CARATTERI

GAETANO MOSCA,

CHE in ogni regime politico, qualunque ne sia la struttura esteriore, il potere venga detenuto da una minoranza organizzata la quale, in virtù di un principio più o meno largamente accettato, riesce a imporsi alla massa disorganizzata e a dirigerne le sorti, è oggi verità comunemente ammessa, sia dagli storici che se ne servono come canone d'interpretazione storiografica, sia dai politici che vi ricorrono come a direttiva di azione. Allargare o rinnovare la « classe politica », formare i quadri di una nuova « classe dirigente », trovare un nuovo e più saldo principio di legittimità al potere politico, costituiscono i motivi ricorrenti della odierna pubblicistica. Non è inutile perciò richiamare l'attenzione dei lettori su colui che, in Italia, fin dal 1884, fu il primo enunciatore della teoria della « classe politica ».

Quando nel 1884 Gaetano Mosca pubblicò la sua *Teoria dei governi e del governo parlamentare*, l'indirizzo degli studi politici, dominato come era da un sociologismo astratto, era il meno indicato a far risaltare nel suo giusto rilievo una dottrina politica così profondamente innovatrice quale era quella che l'autore enunciava col nome di « classe politica ». In un mondo guadagnato alle teorie spenceriane, e per il quale tutta la realtà politica sembrava essersi perennemente conclusa nella schematizzazione delle società a tipo militare e in quelle a tipo industriale, la nuova dottrina non poteva trovare consensi. Nè si può dire che per allora maggiore fortuna incontrasse l'opera successiva del Mosca, gli *Elementi di scienza politica*, pubblicati un decennio dopo, nel 1894.

Notorietà e risonanza più vaste doveva invece avere il Mosca con una prolusione accademica da lui tenuta alla università di Torino nel 1903, nella quale, sotto il titolo *Il principio aristocratico ed il democratico nel passato e nell'avvenire* approfondiva alcuni concetti già enunciati negli *Elementi di scienza politica* e chiariva i rapporti intercedenti tra la tendenza conservatrice e quella progressista.

Non è certo in un breve articolo che si possa riassumere una teoria così complessa come è quella del Mosca. Piuttosto, a dissipare equivoci e a impedire errate interpretazioni, non sarà male sottolineare qualche punto fondamentale della dottrina stessa. Uno di questi punti è quello che si riferisce al principio in virtù del quale, secondo il Mosca, la minoranza governante legittima, nei confronti dei governati, la detenzione del potere. A questo principio il Mosca dà il nome di *formola politica*, e lo definisce come « la credenza o il sentimento in una determinata epoca ed in un determinato popolo generalmente accettati », e soggiunge: « Ogni formola politica deve essere in armonia col grado di maturità intellettuale e morale del popolo e dell'epoca in cui è adottata. Essa perciò deve strettamente corrispondere alla particolare concezione del mondo che in un determinato momento quel popolo ha e costituisce il cemento morale fra tutti gli individui che di esso fanno parte. Sicchè quando una formola politica è, diremo così, oltrepassata, quando è scossa la fede nei principii sui quali è poggiata e si intiepidiscono i sentimenti che la hanno creata, è segno che serie trasformazioni sono imminenti nella classe politica ».

Come è facile constatare, la *formola politica* del Mosca è in sostanza un principio etico, l'unico principio etico anzi che, in una determinata epoca e presso un determinato popolo, possa legittimare il potere ed offrire ad esso quel consenso che vano sarebbe il ricercare altrove. In altri termini, è quell'unico principio etico, che condiziona la « classe politica » e non, viceversa, la « classe

politica» che possa impunemente imporre alla massa dei governati un qualsiasi principio di legittimazione. E qui ci pare stia la superiorità della *formola politica* del Mosca di fronte al *mito* paretiano o sorelliano, che, configurato come pura ideologia strumentale, vorrebbe gli uomini degradati ad un costante livello di irrazionalità.

Un altro punto essenziale della dottrina politica del Mosca, sul quale conviene insistere, perchè dalla retta interpretazione di esso dipende la esatta comprensione dell'intero modo di vedere del nostro autore, è quello che riflette l'asserita antidemocraticità della teoria della « classe politica ». I primi a qualificare come antidemocratica la dottrina della « classe politica » furono i nazionalisti del *Regno*, i quali, ribattezzatala col nome di « teoria delle aristocrazie », credettero, o fecero mostra di credere, che in essa fosse da ricercarsi la giustificazione dottrinale del loro programma. Era però questo un sofisma, in quanto la qualificazione di antidemocratica veniva dedotta, con arbitrario procedimento logico, dalla critica che egli faceva alla *teoria* della democrazia e non già da specifici caratteri che fossero immanenti alla dottrina stessa. E che questo modo di presentare la sua dottrina equivallesse a falsificarla, avvertiva lo stesso « teoria delle aristocrazie », credettero che in essa fosse da ricercarsi la giustificazione dottrinale del loro programma. Che questo modo di presentare la sua dottrina equivallesse a falsificarla, avvertiva lo stesso Mosca quando, nel 1904, a Mario Calderoni, che a proposito di quanto era stato scritto sul *Regno* lo intervistava, dichiarava testualmente: « La mia teoria implica senza dubbio una condanna dei teorici della democrazia, poichè mostra che un governo vero e proprio di maggioranza è impossibile, e che esisteranno sempre delle minoranze politiche di fronte a maggioranze apolitiche. Ma che la teoria astratta della democrazia sia sbagliata non significa che la *pratica* delle democrazie sia in tutto e per tutto da condannarsi. La democrazia nel fatto ha sostituito ad un metodo di scelta della classe politica un altro metodo di scelta: e non si può dire che la sostituzione sia stata cattiva, specie qualora il nuovo criterio non sia applicato in modo troppo esclusivo ed uniforme, e venga temperato con altri. Dobbiamo alla democrazia, almeno in parte, il regime di discussione in cui viviamo; le dobbiamo le principali libertà moderne: quelle di pensiero, di stampa, di associazione. Ora il regime di libera discussione è il solo che permetta alla classe di rinnovarsi, che la tenga a freno, che la elimini quasi automaticamente quando essa non corrisponda più agli interessi del paese ». Parole chiare ed esplicite, che trovarono autorevole conferma un ventennio dopo in Benedetto Croce, il quale recensendo nella *Critica* del 1923 la seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* scriveva: « Può darsi che questo libro del Mosca venga definito "antidemocratico", con intenzione di lode da parte di alcuni, con intenzione di biasimo e di scredito da parte di altri o dei più. Ma la definizione non sarebbe esatta, perchè il libro del Mosca è un libro di scienza e di critica, e, come tale, non veramente antidemocratico nè aristocratico in modo esclusivo. Esso combatte la *teoria* politica democratica, ma non le *tendenze* democratiche, perchè queste esistono nel campo dei fatti, e lo scienziato non potrebbe negarle senza mutilare la realtà e con ciò renderla inintelligibile o fantastica ».

Del resto, coloro che hanno conosciuto Gaetano Mosca, coloro che sanno quale meticolosa onestà egli poneva nell'armonizzare il suo pensare col suo agire; coloro che sono stati testimoni dell'accorata tristezza e dell'angoscioso dolore con cui egli seguì il rapido discendere del paese verso la dittatura, costoro possono attestare quanto fossero alieni dal suo animo e dalla sua mente quegli atteggiamenti e quei pensieri reazionari che qualcuno ha creduto di poterli gratuitamente attribuire.

LEONARDO DONATO

LA LINEA DELL'ELBA

Dopo otto secoli gli slavi sono tornati all'Elba. Erano stati definitivamente respinti da essa, dopo due secoli di lotte atroci, da Enrico il Leone, duca di Baviera e di Sassonia, e dai suoi margravi. Gli Obotriti, i Vendi, i Sorbi, i Vagri, i Luitizi furono sterminati, ridotti in servitù, convertiti a forza alla fede cristiana. Le loro terre furono assegnate a coloni tedeschi della Sassonia, della Vestfalia, della Frisia, della Renania, e vi si instaurò il superbo feudalismo germanico. L'antico Sacro Romano Impero, di cui Amburgo e Magdeburgo, i due arcivescovadi militari, avevano costituito i due bastioni verso l'immenso mondo slavo, si estese rapidamente fino oltre l'Oder e raggiunse le foci della Vistola. Più in là ancora gli ordini cavallereschi tedeschi fissarono il germanesimo lungo le coste orientali del Baltico, alle porte della Russia.

Il nazismo ha celebrato i campioni della « colonizzazione orientale ». Nella sua rinnovata ed esasperata « spinta ad oriente » si è dichiarato loro erede e continuatore. Ha dato alla sua politica orientale un carattere etnico: intese instaurare ancora una volta, nell'immenso « spazio » slavo, il suo feudalesimo, la sovrapposizione di una razza di « signori » ad una razza di « servi ». Ma non li evocavano indarno gli spiriti del passato: il significato, che Hitler ha voluto dare alla sua guerra, di lotta di razze, ha avuto una sorta di sanzione in senso opposto. Gli slavi, dopo aver ricacciato gli invasori dal loro « spazio », hanno travolto le difese germaniche e sono tornati sulle sponde dell'Elba. Come già tanti secoli or sono, davanti alle rimosse delle tribù slave, anche questa volta i « coloni » fuggono a torme terrorizzate verso occidente.

Come ai tempi dell'Impero degli Ottoni e degli Svevi l'Elba torna ad essere il limite dell'Occidente. E più giù, verso sud, l'antica Marca Orientale, l'Austria, è anche essa travolta: la lotta millenaria nel bacino danubiano sembra pure decisa a vantaggio dello slavismo.

Poichè l'occupazione della Germania è destinata, a quanto sembra, a durare molto a lungo, e quindi è da presumere che avrà un'efficacia capitale nel destino della Germania e dell'Europa, è utile richiamare alla memoria ciò che ha rappresentato nella vita della nazione tedesca questa linea dell'Elba.

Di solito le grandi differenze interne nelle nazioni sono quelle tra nord e sud. In Germania la vera grande distinzione è invece quella tra oriente ed occidente, e la linea dell'Elba è appunto la linea di demarcazione. Non si tratta, a rigore, di una differenza etnica, anche se si debba ammettere ad occidente un fondo celtico-romano, mentre ad oriente esiste un evidente sedimento slavo-lituano. Ciò che importa è la diversa formazione storica della popolazione, ciò che i tedeschi chiamano « cultura » e noi intendiamo per vita civile. L'Elba acquista qui il valore di una frontiera. Ad ovest vi è la piccola e media proprietà agraria, direttamente condotta dal libero contadino benestante, ad est vi è il *Rittergut*, la tenuta baronale, dove gli antichi servi conservano ancora, nelle fisionomie e nei nomi, le evidenti tracce della loro origine slava. Il famoso dualismo tra Weimar e Potsdam, di cui tanto si parlò dopo l'altra guerra, il dualismo tra la Germania di Goethe e di Schiller e la Germania del *Junkertum* e del militarismo, corrisponde a questa separazione. La scelta di Weimar, come sede della costituente della Repubblica democratica, aveva voluto avere questo ingenuo significato: si intendeva sottrarre la direzione politica della nazione alla parte orientale, che, attraverso lo stato militare prussiano, la aveva tenuta da oltre un secolo.

Ad occidente del fiume le « stirpi », gli *stämme*, sono quelle dell'antica Germania « pura », aperte, fin dall'antichità, all'influenza della Romanità e del Cristianesimo. Mentre nelle regioni al di là dell'Elba la « colonizzazio-

ne» ha mescolato le stirpi e, nel generale livellamento, ha determinato il conservatorismo, il senso della disciplina, lo spirito militare, qui non manca una certa disposizione al liberalismo politico congiunta ad un senso di universalità. Frisoni e Bassi Sassoni al nord, Franconi e Turingi al centro, Alemanni e Bavari al sud sono rimasti fedeli a certi loro caratteri particolari, che in altri tempi ed in circostanze diverse hanno dato manifestazioni insigni di spirito d'indipendenza. I Frisoni, gente del mare del nord, vicini degli olandesi, avevano costituito nei secoli passati fiere piccole repubbliche democratiche. I Bassi Sassoni, assai attaccati alle loro tradizioni, sono del medesimo ceppo che trasmigrò in Inghilterra: di quel ceppo, per cui il popolo britannico, nell'atto in cui rivendicò le sue libertà, amò chiamarsi anglosassone, e per cui Montesquieu dichiarò che nulla di libero al mondo vi era che non fosse d'origine sassone. La regione del Reno e del Meno, la più varia ed amena della Germania, è quella che ha subito la più forte impronta romana. Qui le vecchie città comunali trassero le origini dai municipi romani. Qui il cristianesimo non fu una religione imposta con la violenza e l'autorità. Le idee della Rivoluzione francese e, più tardi, il cattolicesimo belga, democratico, vi penetrarono profondamente. La stirpe alemannica, che tra il corso superiore del Reno, il Danubio ed il Neckar, ha fatto fiorire nel medioevo le grandi città libere, è dello stesso ceppo, che sulle Alpi ha creato e difeso le libere istituzioni svizzere.

In queste regioni prevale la Chiesa cattolica, che, a differenza di quella luterana, Chiesa di stato legata alle sorti politiche del paese, è rimasta intatta ed è oggi, probabilmente, nel generale caos, l'unico organismo sociale rimasto in piedi in Germania.

Non è il caso di arrischiare dei prognostici politici per il popolo tedesco. Arduo è supporre che esso, anche dopo il crollo del *Reich* hitleriano, possa rinunciare all'unità. Tuttavia è lecito domandarsi se la linea dell'Elba, che oggi sta diventando una frontiera politica o addirittura una barriera tra Oriente ed Occidente, non debba favorire l'emancipazione spirituale e politica della vecchia Germania «pura» dalla Germania della «colonizzazione», portarla a gravitare definitivamente verso occidente, compiere, cioè, la sua interrotta occidentalizzazione.

CARLO ANTONI

DIARIO MINIMO

Appropriazione indebita

Berlino

QUELLO di appropriarsi indebitamente di certe eredità ideali, appropriandosi per boria nazionalistica dei nomi dai quali quelle eredità discendono, è uno dei vizi più gravi degli stati e dei regimi totalitari. L'ingordigia dei regimi totalitari è indiscriminante o quel che è peggio le sue discriminazioni sono rozze, arbitrarie, naturalistiche, territoriali.

L'inverno scorso quando i russi occuparono Tannenberg nella Prussia Orientale trovarono il mausoleo del maresciallo Hindenburg vuoto. I nazisti avevano asportato la salma del vincitore dei Laghi Masuri. Si può ragionare a lungo sui limiti del diritto di proprietà di Hitler su quel morto, sui limiti del diritto del pasticcio demoreazionario di Hitler ad appropriarsi del corpo di uno dei più puri rappresentanti dell'aristocrazia agrario-militare della Germania. Ma, in fondo, sarebbero sottigliezze. Quel corpo apparteneva ai nazisti.

Quando verso la fine di aprile gli americani entrarono a Weimar fra le prime loro visite fu quella alla

tomba di Goethe. Ma la tomba era vuota. Vuota era pure, accanto a quella dell'amico, la tomba di Johann Christoph Friedrich von Schiller. Di lì a pochi giorni si venne a sapere come le cose si erano svolte. Quando non ci fu più alcun dubbio che Weimar sarebbe caduta, il Gauleiter del posto, preso dall'orgasmo si dette alla fuga, ma poi strada facendo si ricordò che fra le più preziose proprietà del regime nazista c'erano le salme di Goethe e di Schiller, e ritornò in tutta fretta a Weimar.

Ordinò che le due salme fossero trasportate a Jena e l'ordine fu eseguito da due notabili della città, un dottore in filosofia e un dottore in giurisprudenza. A Jena le due bare furono messe al sicuro nel rifugio antiaereo di un ospedale. Ma era chiaro che le divisioni americane non avevano alcuna intenzione di fermarsi a Weimar. Infatti proseguirono verso Jena. E allora il Gauleiter esasperato dette l'ordine ad alcuni militi delle S. S. di distruggere i corpi dei due poeti perchè essi non finissero nelle mani dei «barbari». Ma i due poeti erano scomparsi e scomparsi erano i due guardiani, il filosofo e il giurisperito. Schiumante di rabbia, il gerarca proseguì oltre.

Alcuni giorni fa il filosofo e il giurisperito consegnavano con pietà riverente le due bare alle autorità americane. Essi le avevano nascoste insieme ad alcune masserizie, sotto le quali essi stessi si erano nascosti per evitare che l'ordine empio del Gauleiter venisse eseguito. L'uno accanto all'altro, i due grandi amici riposano di nuovo nel cimitero di Weimar.

Nessuna protesta si levò da nessuna parte quando i russi trovarono vuota la tomba di Hindenburg. Quel corpo lo ripetiamo, in un modo o nell'altro apparteneva ai nazisti. Ma le salme di Goethe e di Schiller? Si potrebbe ragionare a lungo circa il diritto della Germania nazista di appropriarsi dei resti mortali dei due poeti. Ma sarebbero sottigliezze. Essi non le appartenevano.

BERLINO è in cenere. Eppure poche lagrime ha sparso il mondo civile per la sventura di quella città. E non per l'odio accumulato in questi anni. Gli animi sensibili hanno sofferto per la rovina di Colonia, di Dresda, di Bonn. La verità è che il mondo non aveva affetto per Berlino. Il prof. D. W. Brogan in un libretto recente, «Il libero stato», si chiede perchè il mondo, affezionato a Parigi, a Londra, a Roma, a Vienna, e trepidante per le sorti di queste città, è indifferente alla sorte di Berlino. E' famoso l'aforisma di Mirabeau: «Molti stati hanno un'armata; l'armata prussiana è la sola che abbia uno stato». E questo è tutto.

Ma, con questo, non si è esaurita la storia di quella città, la storia delle sue contraddizioni. Berlino conquistò la Germania, ma fu a sua volta conquistata dalla Germania. I grandi signori agrari prussiani non volevano conquistare il mondo ma, prigionieri dei loro successi, dovettero allearsi con la borghesia capitalistica dell'occidente per rafforzare il loro potere. Così Berlino diventò il centro di ambizioni sfrenate che gli Junkers avevano in grandissimo sospetto. Così Bismark lottò tutta la sua vita contro un programma di illimitata espansione, ma vide quel programma trionfare nei suoi ultimi anni. Così Berlino fu l'ultima città ad arrendersi al nazismo plebeo che era contrario al suo spirito, ma diventò in seguito il centro e il simbolo della furia nazista. Il mondo non vuole bene a questa città incivile, brutta e disgraziata, preda, di volta in volta, del militarismo più sfrenato e della più sfrenata e non moltiplicata immoralità.

SANDRO DE FEO

LA RIFORMA AGRARIA

Prospettive per l'Italia Centrale, il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna

L'ITALIA CENTRALE (comprese le zone appoderate dell'Emilia e l'Abruzzo) costituisce il grande blocco di terreni, in prevalenza di colle, caratterizzati dal podere e dalla famiglia colonica, legati dal classico contratto di mezzadria. Qui l'agricoltura può essere fiorentissima (pianura emiliano-romagnola, vallate marchigiane, val di Chiana, ecc.) o povera (alta collina toscana, creti senesi, ecc.) ma il rapporto contrattuale rimane lo stesso, come pure rimane costante la pluralità delle colture (erbacee ed arboree) e degli allevamenti. Inoltre, in questa parte d'Italia la costituzione economica accentua il suo carattere agrario, in relazione al diminuire delle attività industriali. Quindi i problemi agricoli sono fortemente sentiti ed i contrasti di interessi sono acuti, anche se il contratto di mezzadria, fondato sulla collaborazione fra proprietario e colono, tende per sua natura a mitigarli, per convogliare le energie verso un incremento di produzione nel quale comporre i dissensi.

Per questa importantissima parte d'Italia la concreta forma che può assumere la riforma agraria è determinata dalla stessa omogeneità dell'ordinamento della produzione agricola, e cioè:

1) riforma del contratto di mezzadria e dell'organizzazione aziendale;

2) riforma fondiaria in senso stretto.

Por mano ad una riforma del contratto di mezzadria è impresa ardua, che è bene venga affrontata con congrue garanzie di preparazione e responsabilità da parte di coloro che vi si accingono. Quindi la sua sede è proprio quella della riforma agraria e devono essere condannati i frettolosi tentativi promossi da improvvisati novatori.

Non sembra qui il luogo per entrare in particolari in merito a questo contratto che tanto calore di discussioni ha suscitato specie in Toscana nel secolo scorso, quando uomini come Ricasoli, Ridolfi, Lambruschini si dedicarono ad un tenace lavoro inteso a migliorare le condizioni di vita dei contadini. Sta però di fatto che il contratto di mezzadria, applicato con le stesse clausole ai più diversi terreni (fertilissimi e poverissimi), è causa di sperequazioni che bisogna ridurre; inoltre, l'attuale ordinamento della fattoria, il suo alto costo amministrativo, la scarsa partecipazione che i singoli coloni prendono alla vita di quel complesso di poderi che è la fattoria, merita di essere riveduto su basi moderne. Sembra quindi opportuno che venga riesaminato con il contratto di mezzadria l'ordinamento generale della fattoria, facendo partecipare attivamente i singoli coloni alle principali operazioni comuni a tutti i poderi.

Nella realizzazione di queste riforme non si devono dimenticare due fondamentali realtà.

Non dobbiamo anzitutto dimenticare che se è vero che l'agricoltura dell'Italia Centrale, si pratica su colli amenissimi, non è men vero che, in generale, è una agricoltura povera, sulla quale il contadino vive discretamente in grazia di un contratto che gli consente certe naturali larghezze e soprattutto gli fornisce l'abitazione e l'alimentazione in forme quasi gratuite. Inoltre non dobbiamo dimenticare che i proprietari di queste contrade ricavano un bassissimo interesse dal capitale investito, concorrono all'esercizio della produzione con capitali e preparazione tecnica: quindi non bisogna poi scoraggiarne troppo l'interesse e anche la soddisfazione che provano svolgendo una gradita attività, altrimenti essi sarebbero forzati ad abbandonare l'esercizio dell'agricoltura con grave danno della produzione.

In conclusione, le variazioni da apportare sono due: la costituzione della *quota di conguaglio*, mirante a pere-

quare i redditi dei diversi coloni dedicanti uguali energie lavorative a diversi poderi, con il risultato di esserne diversamente compensati; la partecipazione dei contadini alla vita della fattoria attraverso delegati o consigli di fattoria, che realizzino anche una più efficace collaborazione fra i contadini, ed esercitino, nel loro interesse e dell'imprenditore, un controllo sull'attività del fattore.

ITALIA MERIDIONALE E SICILIA (compresa la Maremma e l'Agro Romano): presentano un'estrema varietà di ambiente fisico ed economico-sociale. L'agricoltura assume, infatti, aspetti diversissimi ed è in relazione ad essi che si deve considerare concretamente la riforma agraria.

Una generale riforma dei contratti agrari si impone anche in queste zone del Mezzogiorno e della Sicilia, da conseguire attraverso l'abolizione dei contratti precari di colonia e di piccolo affitto, *assicurando ad essi una durata minima pari alla rotazione e una ripartizione dei prodotti che consenta una più equa remunerazione del lavoratore*. Ma sarebbe eccessiva ingenuità farsi illusioni intorno alla possibilità di attuare un'organica ed immediata riforma dei contratti agrari del Mezzogiorno e della Sicilia senza avere prima modificato, sia pure in parte, la realtà dell'economia agraria di quelle contrade. Diremo qui, per inciso (un prossimo « appunto » sarà dedicato alla riforma agraria di fronte ad una eventuale crisi economica) che per attuare un'efficace riforma dei contratti agrari nel Mezzogiorno e nella Sicilia, è necessario anzitutto realizzare un diverso ordinamento tecnico ed economico dell'agricoltura, che, evidentemente, non si può ottenere con decreti del governo, ma con il lavoro ordinato e consapevole delle popolazioni.

Ciò premesso, tentiamo qualche precisazione che valga a chiarire il nostro pensiero.

Nel Mezzogiorno e nella Sicilia si possono grosso modo distinguere due tipi di agricoltura; quella *intensiva* a base di viti, olivi, mandorli, agrumi, ortaggi, frutta con complementari coltivazioni di cereali, leguminose da granaia e foraggi; e quella *estensiva*, propria delle zone latifondistiche, dove si coltiva il grano e si alleva scarso bestiame.

Nelle zone a coltura intensiva la riforma dei contratti agrari — numerosissimi per tipo e forma — non può essere il risultato di un lavoro legislativo, ma soltanto quello di una conquista delle classi lavoratrici, da attuare nella libera lotta sindacale. I sintomi, se fanno temere che le variazioni siano a volte troppo repentine e disordinate, non fanno certo dubitare dell'aggressività delle organizzazioni sindacali dei lavoratori della terra; le quali, a quanto è dato conoscere, sanno precisamente che certe riforme contrattuali, a carattere locale, si possono conseguire soprattutto con trattative specifiche e che sarebbe ozioso volerle realizzare tramite laboriosi e faragginosi provvedimenti legislativi, nei quali potrebbero annegare miseramente.

Nelle zone ad economia estensiva, che nel Mezzogiorno e nella Sicilia coprono milioni di ettari, il problema della riforma dei contratti agrari, data la relativa uniformità dell'ambiente fisico ed economico-sociale nel quale si esplica l'agricoltura, non può essere affrontato soltanto attraverso lotte sindacali, ma deve costituire un aspetto della riforma agraria. Anzitutto perchè mentre nelle zone ad economia intensiva esistono già le condizioni tecniche ed economiche per una pluralità di contratti (e spesso esistono anche i margini per elevare la retribuzione del lavoratore senza annullare l'interesse dell'imprenditore che spesso è anche proprietario) nelle zone a latifondo, l'economia è così povera da non consentire, nelle condizioni in cui si esplica, un concreto miglioramento nella retribuzione del lavoratore. Questa ragione spiega lo scetticismo di chi guarda agli improvvisati riformatori delle zone latifondistiche con la suffi-

cienza di coloro che conoscono le difficoltà di un'agricoltura insidiata dalla siccità e dalla costituzionale deficienza di organizzazione tecnica, senza migliorare la quale ogni riforma è destinata a fallire. Pertanto indipendentemente dalla riforma fondiaria di cui diremo in seguito, una riforma dell'organizzazione aziendale nelle zone ad economia estensiva di tipo latifondistico, richiesta da ragioni di ordine economico e sociale vuole anzitutto l'abolizione dell'attuale disordinato frazionamento delle grandi unità aziendali, in numerose frantumate piccole aziende contadine. Probabilmente lo stesso sistema di prezzi che si verrà a stabilire nel mondo qualche anno dopo il conflitto, orienterà verso la costituzione di medie e grandi aziende di tipo capitalistico, con forte impiego di macchine, dove i lavoratori della terra concorrano alla produzione non dividendosi brandelli di latifondo tra di loro, da lavorare a braccia, ma assumendo in compartecipazione le principali colture dell'azienda. I lavori più pesanti, specie quelli per la preparazione del terreno, saranno compiuti dall'imprenditore, e la cooperativa dei lavoratori (oppure i singoli lavoratori riuniti in cooperativa al solo scopo della ripartizione degli appezzamenti da coltivare) curerà la coltura sino al raccolto. In Sicilia le affittanze collettive (cooperative) a conduzione *divisa*, non diedero sconfortanti risultati. Non sembra pertanto quindi troppo audace sperare nel successo di nuove organizzazioni cooperative, aventi lo scopo di realizzare la compartecipazione collettiva (a condizione *divisa* o *mista*) delle principali colture delle aziende latifondistiche.

Ma, forse, nel Mezzogiorno e nella Sicilia l'aspetto più attuale e rilevante del problema ci viene offerto dalla riforma fondiaria, cioè da una revisione nella ripartizione del suolo agli effetti della proprietà. In queste contadine zone a coltura intensiva ed a piccola e media proprietà, diffusissime soprattutto lungo le coste, ma deve combattere il monopolio terriero delle zone a latifondo, dove prevale la coltura estensiva.

LA SARDEGNA ha una sua inconfondibile agricoltura riposante su povere terre di antica origine, insidiata da un clima aridissimo e da venti fatali, dominata da un frazionamento spasmodico della proprietà che supera quello delle vallate alpine. Gran parte dell'isola è coperta da poveri pascoli cespugliati e da boschi degradati; soltanto in poche zone, condizioni felici di terreno hanno consentito la creazione di vigneti e agrumeti e l'organizzazione di belle aziende zootecniche. Ma nel complesso l'agricoltura sarda è poverissima di capitale e investimenti fondiari, esercitata da una popolazione attaccatissima alla tradizione e dominata da un patologico frazionamento fondiario che costituisce una delle piaghe costituzionali dell'isola.

In Sardegna la grande proprietà è molto limitata. Soltanto il 4,3 % del reddito fondiario catastale imponibile appartiene a ditte aventi un reddito superiore a lire 100.000 del 1939; ed è pertanto la regione dove, come nella montagna alpina, non è sentito un problema di riforma fondiaria. Vivo invece è il bisogno di un'organica azione di governo intesa a promuovere il progresso dell'agricoltura, convogliando verso la Sardegna, con adeguati capitali da investire a lunga scadenza, le forze tecniche ed organizzative per permettere all'arboricoltura ed all'allevamento del bestiame, che sono le naturali attività dell'isola, di svilupparsi e prosperare. La Sardegna come la montagna, non ha bisogno di grandi riforme, ma di un paziente, metodico, serio lavoro che sia intonato con la costituzione povera dell'isola e con la sobrietà, la serietà, la vita silenziosa dei suoi contadini e dei suoi pastori.

G. M.

GLI SPETTACOLI DEL MALE

L'abitudine agli orrori della guerra ci ha condotto alle soglie di un sadismo collettivo

L'ATMOSFERA che oggi circonda la società europea è quella di tutte le tirannie nel momento in cui vengono debellate. Usciamo da un'immensa tirannia gotica. Per cinque anni i popoli europei hanno respirato un'aria scarlatta. Come abbiamo potuto sopportare tutto il male che si è accanito sopra di noi? Il fuoco, il sangue, le torture, le privazioni hanno indurito il nostro cuore.

Rammento l'effetto angoscioso e sinistro delle prime lampade azzurre e dell'oscurità delle vie al principio della guerra. Si aveva l'impressione di essere caduti nelle mani di un nemico misterioso e inafferrabile; sopra i tetti delle case, da un momento all'altro ci si aspettava la minacciosa apparizione del drago apocalittico. Dopo tutto quello che è accaduto, ora c'è da sorridere di quelle ingenue fantasie. Ma di una cosa non si può sorridere, voglio dire dell'abitudine che abbiamo fatto al terrore e del cinismo con cui ormai passiamo attraverso il sangue, la fame, la corruzione.

I nostri nervi sono stanchi ed è soltanto con un certo sforzo che riusciamo a renderci conto dell'atmosfera in cui viviamo. Dove si posa il nostro sguardo, le immagini della crudeltà e della colpa si confondono con quelle del piacere e della grazia; le une tetre e repugnanti; le altre invece atteggiare secondo i suggerimenti della seduzione. Nelle pagine dei giornali illustrati, sulle cantonate delle strade, simili immagini campeggiano con cruda evidenza, e l'occhio del passante trascorre senza turbamento dalla visione di orribili cadaveri annegati nel loro sangue a quella di belle ragazze seminude che sorridono allettanti e maliziose. Nelle pubblicazioni a rotocalco nessuno fa più caso all'assurda promiscuità in cui appaiono le macabre scene dei campi di Buchenwald o di Belsen e quelle, ad esempio, di un eccitante balletto. E non si sa fino a che punto il sadismo di questi accostamenti sia consapevole o meccanico.

In una rivista americana appresi che sulla parete di un forno crematorio a Buchenwald spiccava una placca smaltata ove si leggevano alcuni versi di un poeta tedesco, i quali dicevano approssimativamente: « Non lasciate che i vermi ripugnanti consumino il mio cadavere... datemi alla pura e splendente fiamma ». Ecco dunque un altro esempio di sadismo. Eppure l'assuefazione alle atrocità di questi anni è tale che non subito afferrai la satanica compiacenza di chi ha cercato di dare un crisma poetico alle orrende operazioni cui era destinata quella camera sinistra.

La verità è che il satanismo appare la forza segreta che sollevò i nazisti in Germania e li spinse ad una guerra che risulta sempre più come sfogo degli istinti bestiali e malvagi di un popolo retrocesso con disciplina e modi scientifici allo stato selvaggio. I massacri, gli esperimenti medici sui miseri corpi dei deportati e dei prigionieri, le impiccagioni col filo spinato, le arsioni vive, l'estrazione di denti e di occhi, il passaggio di ferri da stiro arroventati sulle carni dei perseguitati, sono altrettante applicazioni pratiche di un gusto estetico autenticamente tedesco come quello che va sotto il nome di espressionismo. La fine della Germania non è wagneriana, è una fine espressionista. Al posto degli eroi troviamo i torturatori e i sadici. E' il trionfo dei Grosz, dei Wiene, dei Kafka. Pittori, registi, scrittori assai più satanici e crudeli di Wagner. Il risveglio del sadismo tedesco, avvenuto in mezzo al caos dell'altro dopoguerra, furono costoro a promuoverlo, sebbene con fini che non hanno nulla da spartire con quelli messi in pratica dalle milizie germaniche. Ho accennato al sadismo espressionistico solamente come a un

dato che indica una natura psicologica e il moderno riaffiorare dalle oscurità sotterranee della «libido» tedesca.

Quando del vitalismo del marchese di Sade sia passato nel vitalismo nazista, varrebbe forse la pena di uno studio. Quella specie di ritorno alla natura elementare che è nel fondo dell'etica della forza e della potenza, che come abbiamo visto significa odio, vendetta, godimento satanico, in che cosa si distingue dall'egoismo sadico? Nella *Philosophie dans le boudoir*, Sade eleva un inno all'assassinio come al solo mezzo per assicurare la vita allo Stato. La pietà, l'umanità, non sono che debolezze e pericoli per il mondo. «N'écoutez jamais votre couer», esclama ad un certo punto. I forti non amano e non praticano che le torture.

Nel secolo in cui visse Sade, la morbosa curiosità e insieme l'indifferenza della gente verso il sangue e la crudeltà dei supplizi, appare in qualche modo simile a quella del momento presente in cui la visione degli orrori non spaventa gli animi, anzi desta eccitanti emozioni, bramosie e concupiscenze oscure. A leggere la cronaca del supplizio di Damiens, eseguito in una pubblica piazza di Parigi un giorno di marzo del 1757, sembra incredibile che la folla parigina sia rimasta sul posto invece di fuggire inorridita e spaventata da uno spettacolo così atroce. Damiens aveva attentato alla vita di Luigi XV, ferendolo soltanto leggermente al viso. La piazza dove si svolgeva il supplizio, e le vie adiacenti, apparivano gremite di popolo. Alle finestre dei palazzi, gentiluomini e dame, ma soprattutto dame, le quali avevano sottomano flaconi di sali per prevenire gli svenimenti.

Dopo avergli strappato lembi di carne con tenaglie arroventate, gli esecutori delle «hautes oeuvres» bruciarono la mano destra del condannato; quindi gli fecero alcune incisioni nelle quali versarono piombo fuso e olio bollente. Poi entrarono in azione quattro cavalli, volti ai quattro punti cardinali della piazza. Il suppliziato era stato legato ad essi per le quattro estremità. Ma Damiens era di così robusta complessione che i cavalli, frustati a sangue, non riuscirono, in un'ora e più, a dividere il suo corpo. Damiens urlava. Si fecero attaccare altri cavalli, ma inutilmente. Allora gli furono recisi i tendini fra le coscie e l'inguine. I cavalli tirarono nuovamente. La coscia sinistra si staccò. Il pubblico applaudì. I capelli di Damiens divennero bianchi. Poi fu la volta dell'altra coscia e delle braccia. Infine si bruciarono i resti e le ceneri furono sparse al vento.

La spaventosa operazione durò due ore. Casanova racconta che durante il supplizio le dame affacciate alle finestre cedevano alle «avances» dei cavalieri. A noi tutto ciò può sembrare mostruoso; ma se ci occorre una certa fatica per riuscire ad ammettere gli applausi popolari e il cinismo mondano che accompagnarono un simile spettacolo, è solo perchè la civiltà liberale e borghese succeduta a quella delle monarchie assolute, e alla quale noi apparteniamo ancora, aveva completamente cancellato questa forma di «giustizia». Ne avevamo perso il ricordo. Tale civiltà però s'interrompe nel 1914, e le dittature susseguenti, specialmente la più inesorabile e inumana, quella di Hitler, non fanno che ristabilire la spietatezza e la perversità medievale dei castighi. Risorge in Europa una epoca di violenza e di sangue, che si risolve nella guerra di religione più violenta, sanguinosa e atroce della storia. Le tenaglie, i carboni accesi e i liquidi bollenti che martirizzarono Damiens ritornano moltiplicati per centinaia di migliaia, e a mano a mano che il terrore, le torture e il sangue si diffondono formando l'atmosfera comune della vita europea, i costumi inavvertitamente vi si adeguano. Ciò che prima era motivo di spavento e di profondo disgusto, ora ha finito col diventare oggetto di cinica curiosità.

Così l'abitudine agli orrori della guerra ci ha condotto alle soglie di un sadismo collettivo.

GINO VISENTINI

VERITA' E POESIA

AI MARGINI DELLA VIOLENZA

Le giustificazioni della violenza sono tante, quante sono le forme dell'ipocrisia. Gli istinti aggressivi si preoccupano così poco dei divieti della ragione che, al contrario, prendono sottilmente partito dai diversi principi escogitati per stabilire l'ordine. La virtù romana, il fervore religioso degli zeloti, il rigore morale dei puritani — per non dire dei grandi miti sempre ricorrenti: la Giustizia, lo Stato, la Civiltà — hanno offerto un pretesto conveniente a un numero incalcolabile di uomini per esercitare la brutalità e la codardia proprie dell'animale da preda.

Persino l'Onore, pallido riverbero di una società tramontata, quando non c'era altro, è rimasto a testimoniare della necessità di qualche macabro costume. Nessuna statistica ci sa dire quanti mediocri borghesi siano stati condotti all'assassinio con il ridicolo cerimoniale cavaliere.

Non v'è, suppongo, opinione così pericolosa e contraddittoria come quella di chi pretende di riparare un torto con la violenza. La insurrezione armata, in molti casi, non presenta altro vantaggio apprezzabile che di liberare certa gente dai bisogni repressi della bestialità. Perchè, se non è accompagnata dalla persuasione generale che lo stato di cose, contro cui si dirige, va mutato, anche i suoi folgoranti successi saranno senza conseguenze.

«Maggiore la violenza, minore la rivoluzione», sentenza Barthélemy de Ligt. E, nelle sue Ricerche sulla natura degli Ideali e sui metodi impiegati per attuarli, Aldous Huxley aggiunge: «Per potersi considerare riuscita, una rivoluzione deve essere il compimento di qualcosa di nuovo. Ma la violenza e gli effetti della violenza — contro-violenza, sospetto e risentimento da parte delle vittime e la formazione, tra coloro che la perpetrano, di una tendenza a usare più violenza — son cose anche troppo familiari troppo disperatamente non-rivoluzionarie. Una rivoluzione violenta non può produrre nulla fuorchè gli effetti inevitabili della violenza».

GLI APOLOGI DELLA VIOLENZA la scambiano volentieri con la vitalità. Ignorano, o fingono di ignorare, che gli animi febbrili e molteplici si dimostrano da ultimo i meno inventivi. A seguirli nelle loro deduzioni, si dovrebbe tenere per violenza magari l'impeto dei colori che attraversa diagonalmente le tele di Rubens.

Non fosse il timore di rivelare una troppo incerta virilità, che ne offusca la mente, questi cattivi retori vedrebbero chiaramente la più semplice delle relazioni: che, per essere forse inseparabile dall'amore creativo, la crudeltà non perde meno il suo carattere di pura distruzione; come la morte, che nessuno sa dissociare dalla vita. Ma ci sono tanti modi di morire, meglio conformi alla destinazione dell'uomo, dove la violenza non interviene.

LA QUIETE DELLO SPIRITO è un lento movimento in avanti; la violenza, una rapida, quasi fulminea, regressione. Il suo ideale inconsapevole non è, come alcuni credono, l'anarchia; ma la promiscuità. Perchè non ascolteremmo i suggerimenti della psicologia moderna per interpretare questa sommaria tendenza alla abolizione delle differenze? Una spinta terrificante verso una condizione arcaica, in tutto disumana, appena immaginabile nel sogno, in cui i sessi non sono differenziati; poi, più giù ancora: la notte cieca, dove neppure gli organi si differenziano esattamente. E' probabile che il vero ideale della violenza sia la cloaca.

ATTILIO RICCIO

MARCHESI A BENEDETTO CROCE

A Benedetto Croce devo una non revocabile gratitudine per il benigno giudizio onde ha confortato e premiato l'opera mia di studioso; e mi rincresce che la necessità di una frettolosa assenza mi abbia impedito di rispondere subito ai quesiti che mi proponeva nel n. 12 (3 marzo) di questo settimanale. Se il sen. Croce avesse avuto il testo del mio breve discorso nella Sala Capizucchi non mi avrebbe forse proposto quei quesiti o l'avrebbe fatto altrimenti. Sul primo enunciato non ho mai disdetto da lui: e nell'accenno alla speculazione stoica non parlavo di un dissidio, ma di un rapporto tra l'individuo e la società, per cui l'individuo, o *sapiens* che sia, dà alla società, fino a che può, il soccorso della propria saggezza senza che per questo egli abbia bisogno del vivere sociale, perchè anche in completa solitudine resterebbe nella piena sufficienza e nel pieno dominio della sua virtù. Il sapiente stoico sta lontano dalla gente pure vivendo in mezzo alla gente e lontano dalla moltitudine pure governandola. Egli ai più non ha da chiedere nulla, ha invece tutto da dare: ed è dalla sua ragione indotto a questo dovere sociale che potrà assolvere o entrando risolutamente nella vita pubblica come agente moderatore dello Stato o lavorando nella quiete del suo ritiro come guida agli uomini nell'opera del bene. E avevo anche riconosciuto che «la persona — come dice il sen. Croce — è società con se stessa», allorchè affermavo l'incessante e inevitabile e salutare urto dell'uno contro i molti, contro i pochi e contro se stesso. La quale lotta contro se stesso si può risolvere stoicamente nel suicidio, in quell'atto di suprema disperazione che lo stoicismo poteva considerare atto di suprema liberazione, estremo rimedio contro quei mali estremi che abbiano potere di scuotere ed inceppare l'animo umano. Lo stoicismo ha per sua formula l'amore del vivere bene, che non è l'amore della vita comunemente inteso. Nè ho mai pensato a un dissidio tra individuo e società nella concezione cristiana: nè che il cristianesimo abbia inteso lenire tale contrasto mediante la «carità»; ho detto invece che il cristianesimo ha certamente dato uno stimolo poderoso al perfezionamento morale ed accresciuto quell'apporto di bene che l'individuo aggiunge, volontario tributo, al compimento del suo dovere sociale: e che in questo volontario tributo si afferma soprattutto la libertà e il valore della persona umana. Anche sul terzo quesito mi pare non aver detto nulla che discordi dal pensiero di Benedetto Croce, il quale riconosce anche lui — come è giusto e naturale — che il comunismo non può proporsi la soluzione di un problema insussistente, quale sarebbe la soppressione dello individuo per la società, per l'attuazione di una pura eguaglianza la quale sarebbe una pura stoltezza imputabile a noi solo da quegli ignorantissimi che non hanno rinunciato all'amena immagine di un comunismo livellatore di tutto il genere umano. Augurio nostro è che i valori intellettuali abbiano a restare un giorno come le sole distinzioni tra gli uomini, e vorrei dire tra le nazioni stesse della terra. Vengo al quarto e al quinto quesito che il sen. Croce dichiara l'unico rimasto sempre senza risposta. Egli si domanda: «Come può la costituzione presente politica e sociale della Russia essere proposta a modello all'Europa Occidentale e all'America quando essa è di qua dal metodo liberale, di cui non nega il pregio ma che rimanda al futuro, laddove per i nostri popoli questo metodo non è un futuro, ma un passato, conquistato con molti travagli, e rimane ancora un vivo presente?». Io penso non sia davvero augurabile nè alla Russia Sovietica nè ai popoli d'Europa e di America una ripresa del metodo liberale quale è stato finora: di quel

metodo liberale che per mantenere in vita il privilegio economico ha sempre alternato democrazia e dittatura, legalità e violenza, e ha reso possibile in Italia e in Germania quella mostruosa forma di governo detta fascismo che pure in Inghilterra, in Francia, in America, nella Svizzera, fu accolta da uomini assennati con tranquille e soddisfatte parole di elogio quali si convengono a un governo restauratore dell'ordine sociale. Se dovessimo invece considerare il metodo liberale non come quello che fu, ma come un metodo di governo che non si faccia tutore a qualunque costo di particolari interessi e lasci libera la strada alle indicazioni e risoluzioni di una volontà popolare la quale si affermi per le vie legali che non siano quelle delle leggi eccezionali; se dovessimo considerare in tal modo il metodo liberale, potremmo osservare nei riguardi della Russia che il rinvio ad altro tempo non fu colpa del bolscevismo, ma di quelle democrazie di Europa e di America che nessuna violenza, nessuna insidia, nessun operoso espediente di inimicizia e di odio lasciarono per anni ed anni intentato per distruggere quel nuovo Stato socialista che sorgeva primo nella storia del mondo: e che dovette sin da principio provvedere alla difesa delle sue ancora fragili strutture, elevare la sua bandiera di guerra e congiungere i popoli suoi nell'amore della patria minacciata. Da 25 anni il mondo ha dichiarato guerra alla Russia, anche se solo da tre anni la Germania nazista ha compiuto il gesto suicida di attaccarla con le armi. Quanto alla preoccupazione che la vita dei popoli europei debba in tutto modellarsi sullo esempio russo, diciamo che questo non sarà perchè non è possibile che sia; e nessun uomo dell'Unione Sovietica penserebbe a una tale assurdità. Nessuno fra noi — dico fra noi comunisti — pensa nè spera che possano confondersi le civiltà: così come non si confondono nè reciprocamente si annullano le storie delle genti e delle nazioni, i cui peculiari e fondamentali caratteri non hanno tuttavia bisogno di prevalere e di affermarsi con la vittoria delle armi nè di essere custoditi dentro confini vigilati da doganieri o da eserciti sempre pronti alla guerra. E' sperabile che l'Europa — come è forse nel suo destino e come fu nel passato — resti la sede della civiltà mondiale, zona di incontro e di temperanza delle civiltà che vengono dall'Occidente e dall'Oriente. Questa così alta funzione non potrà esercitare quel liberalismo che l'ha gettata nell'abisso, ma il socialismo che la trarrà dall'abisso. L'Europa non potrà risorgere che con le forze dei lavoratori. La direzione unica dell'economia europea, necessaria alla rinascita del continente, non può essere affidata a quei maneggiatori dell'industria i quali degli Stati e del capitale finanziario internazionale si sono sempre valse a sostegno dei loro enormi complessi di produzione e di scambio, negando la possibilità di una direzione unica dell'economia solo quando sia proposta dai lavoratori. Ma l'unico Stato operaio oggi esistente ha ormai dimostrato come all'economia socialista sia stato possibile attrezzarsi e potenziarsi in 20 anni con una forza costruttiva e inventiva pari a quella di coesione sociale e politica. Io penso che la nuova fortuna della vita e della pace europea potrà sorgere dalla costituzione di un primo grande nucleo di Stati socialisti federati; penso così non solo perchè l'Europa ritorni alla luce della civiltà e dell'umanità, ma avanti tutto perchè l'Italia sia salva e avviata a sicura progressione. E in questo sono certo di concordare col sen. Croce, in questo augurio per la terra che ci è patria e per la civiltà europea che abbiamo tenuto dovesse oscurarsi in una notte senza fine.

Quanto all'ultimo enunciato, osservo che il ritratto dei Germani, quale apparisce in Tacito, potè qualche volta acquistare per il lettore romano un tono di esortazione e di correzione morale, secondo l'uso di opporre alla pretesa decadenza dei vecchi popoli civili certa freschezza

e spontaneità; di retto costume nei giovani popoli barbari; ma quel ritratto era in ogni modo tale da far vedere nei Germani, anziché un modello da imitare, un nemico da distruggere. «Gente cui è odiosa la pace, a cui sembra inerzia e viltà acquistare col sudore ciò che può procurarsi col sangue (*sudore acquirere quod possis sanguine parare*)» — questo scriveva Tacito nell'anno 98 dopo C.; questo possiamo ripetere anche oggi.

CONCETTO MARCHESI

LA LIBERTA' E LE REGOLE DEL GIOCO

Le recenti discussioni in tema di libertà protetta hanno persuasa La Città Libera dell'opportunità di estendere l'indagine del problema, raccogliendo le varie soluzioni proposte da alcuni studiosi, conformi alle maggiori correnti politiche del momento.

Per unità di criteri la questione è stata formulata nei seguenti termini:

«Possono adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi o partiti politici che si propongono di distruggere lo stato liberale?»

Nei numeri scorsi (nn. 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13 e 14) La Città Libera ha già pubblicato le risposte di Guido Calogero, Guido Gonella, Franco Lombardi, Roberto Lucifero, Carlo Antoni, Mario Scelba, Ignazio Silone, Leone Cattani, G. de Ruggiero, Mario Ferrara, Palmiro Togliatti. Con la pubblicazione della presente risposta di Manlio Brosio ha termine l'inchiesta.

12 - La migliore protezione della libertà sta nella fede dei governanti, nella salda organizzazione dello stato e nella coscienza civile dei cittadini

È difficile aggiungere alcunchè di nuovo a quanto già è stato detto sul problema del *liberalismo armato* o *liberalismo protetto*. Tanto più difficile a me, che sono uomo pratico e non uomo di pensiero. A ravvivare la discussione occorrerebbe forse saggiare il punto di vista dei non liberali, di coloro cioè che ripeterebbero volentieri le parole di Veuillot: «Vogliamo da voi la libertà, perchè è il vostro principio; poi ve la toglieremo, perchè è il principio nostro».

Con ciò non mi riferisco specificatamente ai cattolici, ma a tutti coloro che considerano il principio della libertà non come fine, ma come mezzo, e lo subordinano ad altre fedi e ad altri principi.

Fra i liberali, dice bene Guido Calogero, sostanzialmente si è d'accordo. L'illusione che la forza sia inutile per resistere alla diffusione delle dottrine pericolose, delle quali l'intelligenza del popolo farebbe giustizia da sé, è ormai svanita di fronte ai duri insegnamenti della recente realtà.

Tale concetto, scriveva Gaetano Mosca colla sua abituale caustica amarezza, è uno di quelli che faranno più ridere i posteri alle nostre spalle. Non aveva torto: salva la precisazione che se il principio ora può far sorridere, lo svanire delle illusioni è avvenuto a prezzo di lutti, tragedie e lacrime. Non è quindi senza un certo stupore, che si leggono ancora oggi certe distinzioni e certe riserve.

L'amico Giuseppe Saragat, ad esempio, pur così acuto e colto, non ha esitato a sostenere che la necessità di difendere la libertà con la forza è soprattutto un pretesto della reazione e a negare ogni serietà al pericolo di una dittatura che si affermi nella formale legalità. A tale proposito egli ricordava giustamente il sorgere del fascismo, ma dimenticava quello del nazismo: ora l'esperienza, se vuol essere fruttuosa, non deve esser unilaterale.

Per me non vi è dubbio possibile. Nessun regime politico può reggere senza una fede, un principio morale che animi la classe politica e infirmi di sé, quanto più largamente possibile, il popolo.

Quando tale fede è in pericolo, deve essere difesa: se non è così profondamente sentita da indurre dirigenti e popolo

a sostenerla, anche con la forza e col sacrificio, essa è senz'altro perduta. Non vi è differenza possibile per i regimi che poggiano sugli ideali di libertà e di democrazia: essi pure debbono trovare uomini pronti a difenderli coi mezzi e con le istituzioni idonee, e non disposti a rinunciarvi per nessun motivo. Quegli pseudo liberali che nel 1922 non sentirono la necessità di tale difesa e tollerarono il colpo di mano fascista nella illusione ch'esso li liberasse da una temuta dittatura socialista, vennero meno ai loro doveri storici più elementari (per fortuna, non mancarono i liberali veri, e diedero esempi mirabili di coerenza e di resistenza). Tale colpa non deve ripetersi: la forza deve essere impiegata sempre ed unicamente a difesa della libertà, contro ogni insidia da qualunque parte venga. Anche oggi i liberali debbono tenere gli occhi bene aperti e non indulgere in alcun modo a compiacenze o a rimpianti di tipo fascista: soltanto così essi potranno opporsi con uguale autorità morale a ogni tendenza totalitaria di tipo classista, alla quale non si potrebbe evidentemente concedere il privilegio di creare indisturbata una nuova dittatura, per il solo fatto di aver validamente combattuto la dittatura fascista.

Vi è poi un problema diverso: debbono i democratici resistere soltanto alla soppressione illegale e violenta delle pubbliche libertà, o debbono pure combattere chi, coi mezzi democratici, intenda acquistare il potere al fine di sopprimerle?

La questione non è più di fondo, ma di mezzi di tecnica e di saggezza politica. Nulla si oppone, in linea di principio, a che si richieda ai partiti una esplicita dichiarazione di fedeltà ai principi di libertà, al rispetto dei diritti individuali e delle minoranze: la richiesta può non essere del tutto ingenua e futile, perchè il machiavellismo e la riserva mentale, possibili e utili ai capi, più difficilmente si estendono alle masse. Anche qui Calogero non ha torto.

Occorre tuttavia avere chiara coscienza della varietà dei pericoli e dei mezzi di prevenzione, e saperne graduare l'importanza secondo le mutevoli circostanze. In pratica, è ben difficile che un partito deciso a conquistare il potere e a tenerlo ad ogni costo, dichiari candidamente il suo proposito di sopprimere la libertà, e cerchi di attuarlo con lo scrupoloso rispetto delle regole del gioco. Esso userà di solito la frode o la violenza, o entrambi i mezzi insieme. Sofisticcherà e barerà sui principii, difendendo a parole, come usa assai, la vera democrazia e la vera libertà, e attribuendo loro i significati più contorti e più partigiani. Strapperà i voti con la violenza e la intimidazione, con le promesse e le formule demagogiche, con la corruzione. Tenterà di impadronirsi cautamente delle leve essenziali della macchina dello Stato, insinuandosi nella polizia, nelle amministrazioni, nell'esercito, nei posti di comando dell'economia. Giocherà di abilità di fronte a uno stato forte ben sapendo che lo stato moderno, nel pieno vigore della sua organizzazione, non consente assalti frontali e può soltanto essere minato e corrosivo all'interno. Userà invece la forza contro uno stato debole, non ignorando l'amore di quieto vivere e la viltà dei più e la facilità di indurli per paura a cedere all'arroganza dei pochi, quando gli strumenti legali dell'ordine non funzionano.

In tale complessa varietà di situazioni e di atteggiamenti, a poco servono le norme giuridiche, le corti costituzionali, gli ordini di scioglimento di partiti che rinascono sempre in veste diversa, quando non esiste una solida impalcatura statale utilizzata da una classe politica di fede solida, di idee chiare e di volontà ferma.

In altri termini, la emanazione di norme giuridiche e l'adozione di sistemi giudiziari ed amministrativi contro i nemici dichiarati od occulti della libertà costituisce, direi quasi, un lusso, il compimento ornamentale di un edificio democratico ben fondato e ben finito. Una repubblica elvetica, ad esempio, può sentire la necessità di simili leggi a difesa della sua solida democrazia che non ammette inquinamenti neppure indiretti, e potendo parare ai colpi immediati, si preoccupa dei pericoli lontani.

Ma in uno Stato come il nostro, che esce da un pauroso dissolvimento e va ricomponendo faticosamente la sua struttura, il problema è alquanto inattuale. Si tratta di rimettere in efficienza gli strumenti elementari dell'ordine statale; rifare l'esercito, riorganizzare l'amministrazione, ricostituire la polizia, ridare moto al meccanismo economico. Nella presente nostra condizione di transizione, è a temere la violenza, la illegalità scoperta, la frode appena mascherata alle regole del gioco democratico: ritorni fascisti o nuove velleità dittatoriali, fermenti di totalitarismo possono svilupparsi brutalmente in ogni senso.

Più che mai, in tale situazione, vale il principio che la libertà deve essere difesa, anche con la forza; ma più che occuparsi di problemi marginali ed eleganti, circa le ipotesi oggi improbabili di tentativi di sopraffazione sottili, eleganti e ben

mascherati, occorre porsi il problema nudo ed elementare di ridare allo stato i mezzi essenziali per imporre il suo ordine; non già, si intende, un ordine qualunque, ma un ordine liberale, in cui la volontà dei cittadini possa esplicarsi pacificamente e civilmente.

D'accordo, dunque, sul liberalismo giuridicamente protetto; purchè non si dimentichi che la migliore protezione sta nella robusta fede dei governanti, nella salda organizzazione dello stato e nella coscienza civile dei cittadini. E' questo che conta, oggi più che mai.

MANLIO BROSIO

DOCUMENTI

SCRITTORI DELLA REPUBBLICA

Molti di noi ricordano ancora i giornali italiani dopo l'8 settembre. Per alcuni mesi non comparvero articoli di terza pagina, e non si pubblicarono fogli e riviste letterarie e di cultura. Sembrava che tra gli scrittori fosse corsa una intesa, tanto la loro astensione da ogni forma di vita letteraria era completa. Il fascismo, durante i venti anni della dittatura, aveva seguito una politica artistica di compromissione, ma nè i premi nè le sicurezze avevano potuto creare una vera arte di Stato. Gli scrittori autentici non asservirono mai la loro ispirazione alla propaganda e alla retorica ufficiale.

Se durante il ventennio vi furono delle momentanee cadute o delle debolezze, queste furono riscattate dopo l'8 settembre. La maggior parte degli scrittori si astenne da ogni pubblica attività, accettò una vita di privazioni e di sacrifici, esponendosi agli attacchi e alle rappresaglie dei fascisti repubblicani. Molti intellettuali assunsero addirittura un atteggiamento di attiva opposizione al nuovo regime, partecipando alla lotta partigiana vera e propria e alla vita politica clandestina. Se i giornali e le pubblicazioni clandestine avessero recato le firme dei collaboratori, vi avremmo incontrato molti di quei nomi che fino a qualche mese avanti apparivano sulle terze pagine e sulle riviste dei cenacoli. Qualcuno di cotesti intellettuali, giovani ai quali ardeva un luminoso avvenire, ha pagato con la vita la sua partecipazione alla lotta antifascista.

Gli scrittori rimasti in patria, nel lungo periodo della occupazione vissero facendo traduzioni anonime, curando edizioni e esercitando altre attività, spesso del tutto estranee ai loro interessi. Ma non rientra nel nostro assunto parlare oggi della letteratura clandestina e della partecipazione degli scrittori all'azione antifascista. Vogliamo, invece, parlare dei pochi e trascurabili scrittori che si misero al servizio della repubblica e della propaganda fascista.

Il fenomeno del collaborazionismo artistico e letterario è stato, in Italia, molto meno importante che non in altri paesi occupati. Nessun vero scrittore ha fatto il propagandista della repubblica; funzione, questa, che fu svolta da giornalisti mediocri e da pubblicitari trascurabili.

I fogli più diffusi nella repubblica, oltre al *Corriere della Sera* diretto da Ermanno Amicucci e la *Stampa* diretta prima da Concetto Pettinato, che non fu mai arrestato, e poi da Francesco Scardaoni, erano: *Il Resto del Carlino* diretto da Giorgio Pini, che fu in ultimo anche sottosegretario agli interni, la *Repubblica Fascista* fondata e diretta da Carlo Borsani in sostituzione del *Popolo d'Italia*, la *Sera* diretta da Ugo Manunta, *Il Gazzettino* diretto da Guido Baroni, *Il Regime Fascista* diretto da Farinacci, *Il popolo di Alessandria* diretto da Gian Gaetano Cabella. Accanto ai quotidiani, i periodici come *Crociata Italica* di don Calcagno, *Camicia Nera*, *Sveglia!* e *Folgore* destinati ai combattenti, *Libro e Moschetto* il solo periodico dei GUF rimasto in vita, *Dovunque* e *Il Camerata*, destinato il primo ai soldati della repubblica che si addestravano in Germania e il secondo ai lavoratori, *Avanguardia*, foglio delle SS italiane, *Il Bersagliere*, *Siam fatti così* e *Il Leoncello* sempre per le forze armate, nonchè due giornali umoristici, *L'uomo di pietra* e *Il Barbagianni*.

A questi giornali e periodici collaboravano Spampanato, Guglielmotti, Rolandi Ricci, Goffredo Coppola, Telesio Interlandi, E. M. Gray, Mirco Giobbe, Ezio Camuncoli, Marco Ramperti, Edmondo Cione, Giacchero, Mino Doletti, Paola Oietti, Melandri, Susani, Romersa, Querel, Cappellini, Tonella, Raul Radic, e altri. Alla *Nuova Antologia*, che dopo la morte di Gentile era diretta da Francesco Ercole, e alla *Vita Italiana* diretta da G. Preziosi, collaboravano anche Giulio Cogni, Sirio Contri, Carlo Alliney, ecc.

Tutte queste pubblicazioni avevano un palese intento propagandistico. I temi maggiormente toccati erano quelli dell'onore, del razzismo, della massoneria, della socializzazione. A piede di pagina ricorrevano spesso motti e sentenze di Mazzini, Pisacane, e di altri repubblicani del risorgimento.

Vale la pena di ricordare brevemente come nacque, l'8 settembre, radio Monaco, che iniziava le sue trasmissioni al suono di «Giovinezza» e in nome del Governo nazionale fascista. Dopo il 25 luglio, alcuni giornalisti fascisti rimasero in Germania, mettendosi al servizio di Hitler e del nazismo. La sera dell'8 settembre, dopo l'annuncio dell'armistizio, su di un treno che si trovava a pochi chilometri dal quartier generale di Hitler, si riunirono Pavolini, Vittorio Mussolini, Ruberti, Rivelli, Verderame, Preziosi ed Evola, i quali dettero vita a un primo embrione del governo nazionale fascista. Le trasmissioni, incitanti gli italiani a continuare la guerra a fianco dei tedeschi, venivano effettuate dal vagone salone collegato telefonicamente con Berlino, da dove venivano ritrasmesse a Monaco. La notte del 12 settembre, radio Monaco dette la notizia della liberazione di Mussolini, e Rivelli alla fine gridò: Viva Mussolini. Le trasmissioni di radio Monaco, dirette da Rivelli, durarono fino al dicembre 1943.

Parallela all'attività giornalistica e pubblicitaria era quella editoriale. Tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945, sono usciti pochissimi libri di cultura assolutamente indipendenti dalle ragioni politiche, alcune traduzioni di romanzi e di libri stranieri, come *Roma*, *Napoli*, *Firenze* di Stendhal, *L'allegria del capitano Ribot* di Palacio Valde, *In pieno sole* di Teodoro Storm, ecc., ristampe di Zucconi, della Serao, di De Marchi. Furono stampate, invece, moltissime opere e opuscoli di propaganda.

Un evidente intento propagandistico ha lo studio di Edmondo Cione sul Croce, pubblicato dall'editore Perinetti Casoni di Milano lo scorso anno. A parte la tendenziosa interpretazione del pensiero crociano, la prefazione e le abbondanti note contenute nel libro servono al Cione per tentare di gettare il ridicolo e il discredito sull'antifascismo e su molti suoi uomini. Sono, per lo più, fatti personali, pettegolezzi di caffè, cronache minime, raccolte per compiacere l'odio di Mussolini e dei suoi gerarchi verso il mondo della cultura, e quello crociano in special modo.

Autori di libri propagandistici, nei quali le informazioni venivano a bella posta falsate, furono lo Spampanato, che scrisse un libricolo intitolato *A Roma si vive così*, dove, attraverso una parziale rassegna della stampa romana, la vita della capitale liberata veniva rappresentata sotto i colori più foschi. Umberto Guglielmotti, in *L'Assedio di Roma*, narrava la vita di Roma durante i nove mesi fascisti; Goffredo Coppola in *Trenta danari* raccoglieva una serie di scritti contro gli ebrei; Ermanno Amicucci, in *Partita aperta*, ristampava articoli usciti sul *Corriere della Sera* sul tradimento di Badoglio; Michele Sapiano una biografia di Mazzini in due volumi. Ma il più grande successo editoriale fu quello di *Storia di un anno*, raccolta degli articoli scritti da Mussolini sul *Corriere*, edito prima in opuscolo poi in volume da Mondadori.

Siamo sempre su argomento propagandistico. La collaborazione data a giornali e riviste della repubblica da alcuni letterati, anche se mascherata sotto la forma innocente di racconti, poesie, divagazioni, finiva per acquistare valore di evidente compromissione. Il governo della repubblica voleva che la vita civile e culturale del paese si svolgesse secondo un ritmo normale, onde dare al popolo la sensazione che un governo legale era al potere. Così, nelle provincie emiliane prossime al fronte, e sottoposte ogni giorno a bombardamenti e mitragliamenti, le scuole, da quelle elementari a quelle universitarie, rimasero aperte fino all'ultimo giorno per volere del ministro.

E tutto ciò mentre non più del 5 o del 10 per cento degli scolari frequentava saltuariamente gli istituti, e mentre la guerra aerea sconvolgeva le comunicazioni e dava un tono di assoluta precarietà alla vita civile. Sono gli stessi repubblicani, e le loro famiglie, che confessano le difficoltà in mezzo alle quali viveva il nord. In dosso a un ufficiale della guardia repubblicana furono rinvenute le lettere della moglie, dalle quali si apprendeva che una lettera spedita da Piacenza nel novembre del 1944 era arrivata a Lugo di Romagna nell'aprile del 1945. «...comprendo, aggiungeva la moglie, che per te deve essere assai difficile ora collegarti con Bologna quanto lo sarebbe per me se cessasse di fare il viaggio Toschi, mettermi in comunicazione con Bologna. Oppure sì, esiste un tizio che viaggia, ma per portare una lettera da Lugo a Bologna e viceversa chiede L. 500!».

Per un civile, viaggiare da una località all'altra era quasi impossibile, i rifornimenti di derrate mancavano, la posta funzionava nel modo che si è detto; ma i giornali, i libri e le

riviste arrivavano regolarmente, trasportati su camions militari. Nelle sedi del partito fascista abbiamo visto grossi pacchi di libri e di riviste provenienti da Milano, e che dovevano essere distribuite se non fosse avvenuto il crollo. Tra queste era il settimanale *L'Ora* diretto da Krimer, uscito in sostituzione del *Tempo*, che con l'8 settembre aveva cessato le pubblicazioni, e un almanacco letterario, *Il Tesoretto*, uscito verso la fine del 1944. E' una rassegna della attività artistica e letteraria nel territorio della repubblica.

L'importanza che il governo fascista attribuiva a queste pubblicazioni era enorme. Non si trattava, perciò, di una delle solite riviste e nemmeno di uno dei tanti almanacchi. Né i collaboratori potevano ignorare il carattere propagandistico della pubblicazione, il cui sommario reca scritti di Carlo Candida, Goffredo Coppola, Alfredo Cucco, Daquanno, Alessandro de' Stefani, Dante Dini, Ercole, Alberto Giovannini, Interlandi, Manunta, R'ldolfo Mazzucconi, Gioacchino Nicoletti, Ramperti, Enrico Santoni, Scardaoni, Settimelli, rassegne di Luigi Bonelli, Aniceto Del Massa, Enzo Pezzato, Alessandro Piovesan, Agnoldomenico Pica, Antonio Pugliese, Carmelo Puglionisi, Giorgio Venturini; scritti di guerra di Arnaldo Cappellini, Sebastiano Caprino, Manunta, Fidenzio Pertile, Vittore Querel, Luigi Romersa; racconti e poesie di Maria Luisa Astaldi, Eugenio Barisoni, Ezio Camunco, Ferruccia Capi Bentivegna, Alfio Coccia, Giovanni Comisso, Filippo De Pisis, Silvio Giovaninetti, Enzo Grazzini, Krimer, Raul Radice, Térésah, Giuseppe Villaroel, Paolo Zappa.

I compilatori dell'almanacco rivolsero a 24 scrittori la seguente domanda: « Quale figura di grande italiano il nostro tempo richiama al tuo spirito? » La maggior parte ha risposto facendo i nomi di Mazzini e Pisacane, Comisso ha scritto: « Ci manca Keller, questa è la figura di grande italiano che il mio spirito richiama »; Térésah è per Garibaldi, Luigi Bonelli per Machiavelli, Alfio Coccia per Gioberti, Antonio Pugliese per Napoleone, Ramperti per Dante, Cipriano Giachetti per D'Annunzio, e Settimelli risponde: « Nessuna. Sono tutto preso dall'ansia del presente e del futuro. E' un'ansia di speranza, di certezza, che ha 4 nomi: Guerra, Socializzazione, Mussolini, Graziani ».

BRUNO ROMANI

LA LIBRERIA

MARCIA SU ROMA E DINTORNI di EMILIO LUSSU — Roma, Einaudi, 1945.

Nell'attesa che venga scritta la storia del fascismo, delle ragioni cioè per le quali fu possibile il colpo di Stato del 28 ottobre 1922 e l'instaurazione della dittatura, è d'indubbia utilità che coloro i quali sono stati i principali attori e protagonisti della resistenza in quei primi oramai lontani anni del regime raccolgano e forniscano il « materiale » per lo storico futuro. Il libro di Lussu risulta appunto un notevole contributo, una suggestiva testimonianza di cui dovrà tener conto lo storiografo di quel periodo. Molte interpretazioni appaiono senz'altro insufficienti e manchevoli; ma il valore dell'opera va contenuto entro quei limiti che abbiamo detto. E', del resto, l'Autore stesso a dichiarare che il libro « non ha mai voluto essere un'opera storica » ma un documento soggettivo; che « alcuni giudizi inoltre ora gli sembrano troppo semplicistici e certamente da rivedere ».

Mentre il fascismo compiva la sua marcia su Roma, contemporaneamente o quasi si svolgeva un'altra marcia sulla Sardegna, collegata con la marcia principale ed intesa ad assoggettare l'Isola la quale repugnava e resisteva a quel movimento. Per Lussu, quindi, nella sua qualità di deputato al Parlamento e di capo di un partito politico che aveva le sue radici in Sardegna, si trattava di combattere una doppia battaglia: a Roma e nella sua regione. O per meglio dire: la lotta si era accesa su un fronte unico la cui linea di combattimento passava attraverso Roma e Cagliari; dall'esito della lotta dipendeva — questo avevano subito compreso gli uomini migliori e più intelligenti — l'avvenire della libertà, della democrazia e quindi della nazione. Quale sia stato il particolare apporto di Lussu ognuno ben conosce, — con quanta decisione e coraggio, cioè, egli abbia combattuto fino all'ultimo, pagando di persona, sino ad essere travolto ed inviato nel confino di Lipari. Segue la fuga da Lipari e il periodo dell'esilio; ma la narrazione si conclude a questo punto: il « tempo dell'esilio » forma evidentemente oggetto di un altro discorso.

Dal racconto ne viene fuori — e proprio attraverso il tono dimesso e modesto, la poca importanza che egli attribuisce alla

sua opera, il senso di aver compiuto se non il proprio dovere — la profonda moralità dell'Autore: che consiste appunto nell'aver mantenuto una costante fedeltà alla sua idea. La suggestione del libro di Lussu risiede proprio in questo insegnamento.

G. G.

INGHILTERRA E INDIA di CORRADO BARBAGALLO — Napoli, Gaetano Macchiaroli Editore, 1945.

I rapporti della Gran Bretagna con l'India, iniziatisi con la fondazione della prima Compagnia per le Indie, il 31 dicembre 1600, costituiscono nella loro secolare continuità e nel loro evolversi, una significativa espressione del processo circolare dell'attività pratica per cui continuamente l'economia è formata dalla morale, e porge a questa sempre nuova materia di lavoro.

Effettivamente, se la Great English East India Company, la « vecchia signora » come veniva chiamata negli anni della sua agonia, rappresentò nella prima modesta incarnazione un atto di rivolta all'ingiustificato monopolio portoghese sull'India, essa medesima fu subito un privilegio monopolistico di taluni contro il quale lottarono le nuove forze del popolo inglese fin dalla « grande ribellione »; e successivamente, fortificata nel 1702 dalla fusione con una seconda compagnia, creata nel 1698, divenne un mezzo di spietato sfruttamento dell'India, al quale è dovuto una buona parte delle prime ricchezze britanniche e l'immiserimento indiano, che iniziatosi ai primi del settecento con la decadenza dell'Impero del Gran Mogol, portava rapidamente una prospera economia commerciale ed industriale a divenire una sparuta economia agricola. D'altra parte, il progressivo inserimento dello stato inglese nella compagnia, ed infine la sua sostituzione alla compagnia medesima, avvenuta ad opera di Peel nel 1833, corrisponde all'inizio di una feconda opera di colonizzazione da parte britannica, che se non ha ancora risolto il problema economico indiano, ha fatto dell'India una potenza industriale in taluni settori di primissimo ordine, ed ha predisposto le condizioni necessarie affinché il popolo indiano possa presto governarsi.

Una così ampia e profonda esperienza, in cui di volta in volta sono stati messi a fuoco i problemi della libertà economica, della politica coloniale, del diritto dei popoli a reggersi liberamente secondo le proprie aspirazioni ed i propri diritti; in cui, insomma, l'Inghilterra ha applicato le norme del suo progresso economico e morale, è stata naturalmente oggetto di una folla di studi e di analisi, teoriche e pratiche. Non vi è storia economica dell'Inghilterra che non tratti diffusamente l'argomento, e notoriamente Adamo Smith lo ha svolto con grande ampiezza nella sua opera in cui la scienza economica inglese ha trovato la prima feconda formulazione.

Il volumetto in cui il Barbagallo ha raccolto, senza privarle del carattere scolastico, alcune lezioni tenute all'Università di Napoli, non aggiunge quindi nulla alla conoscenza di questo importante aspetto della storia inglese, nè ha la pretesa di farlo; tuttavia esso si presenta egregiamente adatto a diffondere, con la sua forma piana e precisa, la conoscenza già acquisita.

In tal modo con la diligente esposizione della storia della Compagnia, connessa da un lato allo sviluppo economico indiano, dall'altro a quello economico e politico britannico, e con la precisa illustrazione della politica contemporanea dell'Inghilterra nei confronti dell'India alla luce della formazione storica dei problemi che essa è chiamata a risolvere, il Barbagallo ha efficacemente concorso a diffondere la conoscenza della situazione indiana, nel cui sviluppo la Gran Bretagna affronta una prova suprema dell'eticità della sua opera di grande potenza coloniale.

Agostino degli Espinosa

LA CRISI DELL'UOMO di GABRIELE PEPE — Roma, Capriotti, 1945.

Meditazione pacata intorno alla crisi dei valori e della società umana, in cui l'educazione mazziniana e crociana storicistica dell'A. mette a fuoco problemi, che la pubblicistica odierna a volte deforma per passione polemica. Il progresso politico è visto nella vita morale e nella realtà giuridica. L'indagine, che può sembrare rapsodica, è tutta dominata dall'unità di pensiero e di sentimento. La rinascita dell'idea di patria, nell'associazione di tutte le energie sociali, è vivamente caldeggiata. L'individuo trova nella tradizione un correttivo ad ogni forma di astrattismo politico e il liberalismo dell'A. ha un carattere giuridico e illuminato, di conservazione che si sviluppa in conquiste nuove, valide per l'uomo e per tutte le classi. La politica è vista come lenta evoluzione di istituzioni e di costumi, in cui brilli un ideale superiore di coscienza classica e cristiana. La civiltà politica matura è quella in cui la personalità umana ha da svolgersi in creazioni di valori,

che diano a se stessa e alla società un tono elevato di vita non solo economica ma morale e politica. La politica è, perciò, scienza del necessario e del possibile, e non deve sconfinare nell'utopismo. I motivi sociali e civili di legge, di ethos, di lavoro e di cultura, di Patria e di tradizione, di socialismo come riforma e come associazione sono indagati ampiamente. I saggi sono «piccoli frammenti di etica politica» che pongono all'attenzione dei lettori problemi antichi e nuovi. La libera associazione umana sostituirà al suddito fiacco e ignorante, l'uomo libero, animato da volontà di sapere e di fare. Il Pepe ha il merito di chiarire un concetto politico caduto in disuso nella civiltà occidentale: la politicità in un senso superiore come partecipazione viva e interessata alla vita della Patria: «la politicità, della quale vogliamo che si spogli l'uomo moderno, è quello che spinge a considerare tutti i problemi solo come problemi politici, a non vivere di altro che della vita del proprio partito, a considerare le altre attività della vita, come inferiori all'attività politica». L'amore di Patria, sentito come ideale, che l'umanità coltiva nel suo faticoso cammino, induce alla tolleranza, alla comprensione, alla giustificazione anche di quelle inferiorità, che si posson trovare nel patriottismo di popoli ancora immaturi alla vita storica. Così la tradizione è il perpetuarsi di un modo di sentire e di volere, di una cultura. Solo elevando le classi inferiori alla cultura delle classi più elevate, in un concetto di *humanitas*, si attua il progresso. La rivoluzione è sempre opera non di una classe economica ma di una classe culturale politica. Le considerazioni del Pepe sul socialismo sono vive e attuali: il socialismo, come associazione, può sostituire lo stato in molte iniziative che allo stato bisogna sottrarre. Il fattore ideologico culturale politico domina la visione politica del Pepe, non quello mitico economicistico. Il saggio *Ceti medi* è una conferma storica di alcune vedute dell'autore. Chiude il lavoro un'appendice sulla crisi italiana del cinquecento in un discorso di Claudio Tolomei a papa Clemente VII nel 1529, in cui i problemi della pace e della guerra del tempo, le variazioni psicologiche del corso degli avvenimenti hanno quasi sapore di attualità. Il chiaro Autore ha fatto veramente opera meritoria di illuminazione di alcuni concetti politici, atta a dissipare equivoci e atteggiamenti mitici, d'impedimento allo sviluppo della politica.

Giuseppe Santonastaso

LUNA DI MIELE LUNA DI FIELE di RAMON PÉREZ DE AYALA — Roma, Atlantica, 1945.

La storia di un uomo e di una donna, condotti assolutamente vergini e puri sino alle soglie del matrimonio e poi lasciati soli a risolvere non soltanto i problemi sessuali della nuova situazione ma tutti gli altri inerenti al dovere di conquistarsi una personalità; questa storia dunque avrebbe tutti gli estremi per dar luogo ad una pochade, più o meno scollacciata più o meno gustosa. Se non ci si trovasse di fronte ad un autore quale Pérez de Ayala che rivela sin dalle prime pagine quanto di pretesto vi sia negli estremi di questa situazione e come a lui importi per introdurre e narrativamente localizzare i propri interessi. Quali poi siano questi interessi il lettore de *La Caduta della Casa Limoni*, di *Bellarmino* e *Apollonio* di *Ad Maiorem Gloriam Jesu*, ben ricorda. Una linfa polemica, di satira al costume diretta non tanto a una società quanto più latamente all'uomo, al di là delle sue determinazioni ambientali; un'accorata compassione per gli uomini, frenata di continuo in una posizione di lucida investigazione intellettuale sono i segni più caratteristici dello scrittore spagnolo.

Le sue figure — sotto tale segno — si sistemano tutte ordinatamente al loro posto, come personaggi di una terribile satira contemporanea, assumendosi ognuno il compito di vivere la parabola di un atteggiamento mentale, di una contemporanea illusione sentimentale: e, vivendola, di spiegarla. Naturalmente, tutti questi personaggi più che vivere recitano. Non che vi sia in essi, pirandellianamente, la coscienza di una frattura tra essere e apparire. Aleggja piuttosto su loro il senso di un destino immobile, di una mancanza di storia e, quindi, di una mancanza di autonomia.

In definitiva, questa asprezza polemica, questa linfa acre che circola per tutto il volume stabilisce tra l'autore e i suoi personaggi un rapporto di tutela non placato, aspro come gli affetti dei bambini e degli adolescenti che mantengono sempre qualcosa di non perdonato nei loro rapporti con i grandi — tanto più rigido quanto più amorosi sono questi rapporti. E non discutiamo se questa sopravvalenza di moralismo sia un limite o una possibilità di più spaziosa dimensione. Pérez de Ayala merita di essere conosciuto anche da quei lettori non disposti a cercare nelle loro letture una corrispondenza di sentimenti e di atteggiamenti spirituali, piuttosto che pacate immagini di bellezza.

Il romanzo, apparso nella Collana di letteratura Straniera della «Atlantica» diretta da G. Piovene, è stato curato da Gino Cecchi che nella traduzione ha accentuato quei toni intellettualistici — dimostrativi di una polemica moralistica — cui abbiamo accennato nel corso della presente nota.

Enzo Forcella

IL BOLSCEVISMO E LA RELIGIONE di LADISLAW KANIA — Roma, Magi Spinetti, 1945.

Il titolo è forse un po' inadatto al reale contenuto dell'opera che nella sua parte più interessante, la seconda, è una specie di repertorio della vastissima documentazione accumulata da autorità ed enti polacchi sul comportamento degli organi dello stato sovietico (compreso il partito unico) nel territorio polacco occupato dopo il 1940 e nei confronti dei cittadini polacchi («sfollati») in altre zone dell'U.R.S.S.; la questione religiosa trattata nella prima parte con un certo squilibrio fra l'economia dei diversi argomenti, ha più che altro funzione di filo conduttore in questa selva di testimonianze orali e scritte, lettere ed altre documentazioni.

Opera a tesi, dunque, ma difficilmente refutabile, data la sua fattura di prima mano. Lo stato d'animo dei testimoni chiamati a deporre (tutti polacchi) è facilmente comprensibile, e delle loro deposizioni sono stati citati i passi che interessano l'assunto principale dell'opera. Malgrado queste limitazioni — che doverosamente segnaliamo — è difficile sfuggire ad una sensazione di acuto disagio nella lettura di questi capitoli della immensa ed antichissima storia dell'intolleranza. Quella intolleranza che — malgrado ogni attenuazione e giustificazione — sta tra il mondo orientale e il mondo occidentale, fra democrazia liberale e democrazia autoritaria, come una trincea difficilmente colmabile, se non, forse, con l'opera di generazioni che dalla loro stessa coscienza apprendano a distinguere la fede intransigente in certi principi dalla pretesa di imporne dogmaticamente l'osservanza a chi non intende di conformarvisi.

L. M.

LA VITA ARTISTICA

Le metamorfosi di Savinio

Ammirevole è la coerenza che Alberto Savinio riesce a mantenere tra le sue varie attività artistiche. Scrittore, pittore, musicista e qualche volta perfino negromante, ma in senso non volgare, s'intende, Savinio appartiene a quegli ingegni versatili, annoiati, insoddisfatti che fiorirono in Europa soprattutto tra la fine del secolo scorso e il principio di questo. Con simpatia noi seguiamo il loro tranquillo cammino verso una gloria discreta, tanto più che oggi nessuno è disposto ad annoiarsi, tutti corrono rapidamente con un programma ben definito sotto il braccio, non verso la gloria ma verso l'utilitarismo.

La malinconia di Savinio è quella di tutti gli artisti della sua specie, quella cioè di non poter vivere nel mondo che essi raffigurano; sicché i quadri che egli espone alla Galleria della Margherita svelano tutta l'ironia d'una situazione contraddittoria. Savinio crea il suo mondo e insieme lo contempla. E' un mondo visto ad una distanza astronomica attraverso un telescopio magico, e dove l'unica legge è quella d'una continua metamorfosi. Un mondo abitato da una specie unica, ma che contiene tutte le specie della creazione. Così assistiamo alle trasformazioni più strane, quella per esempio di un uomo che diventa un gallo umano, di una donna che diventa una poltrona umana, traboccante di mammelle, di una roccia marina che acquista forme ermafroditiche, di una nuvola che si trasforma in un grande occhio inesorabile o placido. Un mondo che è la preistoria dell'immaginazione.

Accanto a questo mondo, Savinio coltiva quello dell'amicizia umana, come si vede da una serie di ritratti d'amici, che nella mostra riporta l'accento sulla realtà presente. I ritratti di Savinio non mirano a definire un carattere psicologico, bensì la loro struttura plastica, il gioco delle loro forme. Sono generalmente piccoli ritratti, ove appaiono raccolte tutte le preziosità della tavolozza di Savinio. Ma un cenno particolare va fatto sul grande ritratto della madre del pittore, che non è soltanto il strumento di penetrazione umana e linguaggio della grazia più migliore, ma quello in cui la pittura di Savinio diventa insieme educata.

G. V.

Insegnamenti verdiani

Mano a mano che la figura di Verdi e l'essenza dell'opera sua si precisano per l'approfondirsi degli studi, frutto della giusta lontananza, di un più sicuro metodo d'indagine, di una più salda inquadratura estetica, sempre più le caratteristiche «drammatiche» di essa spiccano e prevalgono su quelle rigorosamente, puramente «musicali». L'idea di un Verdi tutto volto — istintivamente — a esaltare i puri valori musicali, a premere con essi sulla vicenda drammatica, sui personaggi sino a piegarli a quelle tiranniche esigenze, si fa di giorno in giorno più insostenibile. La pubblicazione dei carteggi ch'egli ebbe con i suoi librettisti, i giudizi sulle opere altrui espressi nelle lettere agli amici, ma soprattutto l'esame della vastissima produzione, ci configurano sempre più un Verdi vero e proprio drammaturgo musicale, tendente a differenziarsi nettamente da un Verdi operista, secondo il significato corrente della parola, pregena ancor di spiriti e forme settecenteschi.

Non sono, lo sappiamo, affermazioni peregrine, ma si sente che oggi esse penetrano poco a poco nella mentalità del pubblico teatrale, se le sue preferenze non sono più riservate alle opere della giovinezza e della prima maturità, ma vanno anche a quelle della piena maturità della fiorente vecchiezza. E fa piacere di legger le conclusioni cui sono pervenuti, negli ultimi anni, alcuni dei più attenti studiosi dell'opera verdiana, le quali suonano precisazione a conferma di quanto si è detto innanzi. Verdi «fu drammaturgo, nel concetto che la vita sia esperienza e dolore, che l'arte non sia divertimento ma riflesso, interpretazione della vita, che dal dolore derivi la catarsi» ci dice il Della Corte. Anzi, «il più grande drammaturgo che abbia avuto l'Italia e uno dei più grandi che siano mai stati al mondo (compresi dunque, per non voler risalire ai tragici greci, uno Shakespeare e i grandi drammaturghi spagnoli del seicento)» ha ricalcato Ildebrando Pizzetti, parlando degli «Insegnamenti verdiani», nella sua recente lezione alla «Filarmonica».

Una tal nuova impostazione della critica giova altresì a illustrare e spiegare il senso della cosiddetta «evoluzione» verdiana e giustificare il giudizio più equilibrato che s'è venuto formulando, soltanto negli ultimi vent'anni, sulle ultime opere del Maestro, e in particolar modo su *Otello* e *Falstaff*. In esse nulla si perde del fervore creativo e della forza emotiva delle opere precedenti al *Ballo in maschera* — nella quale il musicista assume una nuova posizione di fronte ai suoi personaggi e alle loro vicende — laddove la melodia, come scrive il Mila nel suo sempre valido saggio, «non ci prende più, come un tempo, dall'esterno, come una forza travolgente e entusiasmante, ma si insinua in noi molto più profondamente, con la malia di un fascino più sottile e più duraturo, risvegliando nuovi echi nella nostra sensibilità, giungendo ai più riposti recessi dell'animo». (Unica eccezione rimane forse quella di un critico «per immagini» come il Barilli, per il quale Verdi, nell'ultima sua fatica, «ha versato con circospezione gli ultimi spiccioli del suo genio e le melanconiche tenerezze della sua *verve* discreta e senile»).

Ma, oltre che da musicista, Pizzetti ha parlato di Verdi da artista e da uomo, e ancora una volta ha posto l'accento sull'insegnamento di bontà e di umanità profondissima che ci viene dall'opera e dalla vita di lui; ch'è, per l'appunto, l'insegnamento del quale oggi il mondo ha più bisogno. E anche riguardo alla personalità del suo grande conterraneo, le parole dell'autore di *Fedra* hanno risuonato come un invito a rivedere e correggere le molte asserzioni avventate di qualche biografo ufficiale, troppo evidentemente influenzato dal clima politico del recente passato.

GUIDO M. GATTI

Cantar chiaro

E' ormai provato che uno dei misteri della storia d'Italia sono le guerre e le conseguenze che i suoi risultati provocano in noi. Vinta militarmente una guerra, restiamo convinti di averla perduta, e viceversa. Se per esempio tentassimo di togliere di mente allo spettatore di riviste musicali che noi abbiamo perduto questa guerra, dovremmo rinunciarci: egli è certissimo del contrario. Va bene che alti ingegni politici la pensano egualmente, ma lo spettatore di riviste aggrava la sua convinzione con tanto furore patriottico e un così sorprendente ottimismo da lasciarci perplessi. Nè lo induce a tanto il pensiero della riconquistata libertà (o della dignità che gli si offre di riconquistare), ma piuttosto la stessa retorica spavalderia di un tempo, lo stesso superficiale sciovinismo, la convinzione — direi — che le cose che accadono sotto questo cielo non sono vere o, comunque, non accadono per colpa nostra. Tali sentimenti gli sono inculcati anche dalla satira che le riviste hanno adottato. Se dunque mi soffermo assai spesso a

considerare questo genere di satira politica è perchè le riviste, rivolgendosi ad un largo pubblico, esprimono evidentemente una satira e un giudizio che convengono alla maggioranza. Ora le idee della maggioranza non sono confuse — come si crede — ma assai deboli e inadeguate. Sembrerà incredibile ma in una rivista abbiamo sentito una canzone che cominciava con questi versi: «*Organizziamo la nostra miseria — Che è l'unica cosa seria...*»: dopo di che la cantante, senza illuminarci nemmeno sommariamente sul come intendesse organizzare questo cospicuo patrimonio nazionale, continuava accennando al Carso e al Sabotino, ottenendo grandi applausi e richieste di «bis». Sì, soprattutto gli applausi fanno ritenere che sia inutile un'indagine del nostro complesso di inferiorità.

Nelle riviste si parla molto di alleanza e cobelligeranza. Cristoforo Colombo viene talvolta in iscena a ricordarci che l'America è stata scoperta da un'italiano. Si parla anche di nostra antica civiltà... di nostra indomita stirpe.. Si chiede se non erano dopotutto gli Alleati ad invidiarci l'Uomo che poi disconobbero...; ed altre amenità.

In America — leggevo tempo fa nel *Time* — l'atteggiamento di una parte della nostra stampa di certi esponenti, il continuo insistere su alcune richieste viene definito «tendenza italiana alla mendicizia». E' un grave giudizio che tuttavia non molti sembrano di prendere in considerazione e di sfatare. Ricordiamoci dei 300 gr. di pane richiesti personalmente a Roosevelt per mesi e mesi, e richiesti insieme all'alleanza o all'annullamento dell'armistizio e non so quante altre cose; e richiesti spesso da persone assolutamente inautorizzate. Ora è venuta la volta di chiedere «S. Francisco». Le riviste stanno già facendo eco alle dichiarazioni ufficiose e ufficiali. Nella «Cantachiaro N. 2» — che si rappresenta con molto successo in questi giorni al Teatro Valle — è addirittura Scampolo che si reca in sogno a S. Francisco a rappresentare l'Italia. E la sua orazione commuove tutti i rappresentanti esteri nonchè il folto pubblico. Ma qualche spettatore, rannicchiato nella sua poltrona — potete giurarci — si vergogna un poco.

ENNIO FLAIANO

Del superfluo nel cinema

C'è una storia particolarmente inutile di fantasia cinematografica, che preferisce il superfluo all'essenziale e invece d'applicarsi alla vicenda s'attarda volentieri nei contorni; come un pittore che si sbrighasse della tela con quattro pennellate, per dedicarsi poi con minuziosa cura alla decorazione della cornice. Codesto modo evasivo di fare del cinematografo trova peraltro, dobbiamo riconoscerlo, un impiego corretto nei film-riviste, dove la vicenda si riduce a un pretesto per uno spettacolo più o meno vario e divertente, che si affida, tra un grande sfoggio di danze corali e di musica leggera, a un ritmo visivo e auditivo abbastanza serrato per non riuscire noioso.

Non è questo il caso di «Sette ragazze innamorate», un film di cui non si vede troppo il perchè. Intorno a una diffusa consuetudine familiare che inibisce il matrimonio, finchè la maggiore non si sia sposata, alle altre figliuole, il regista Borzage ha ricamato un intreccio che sarebbe riuscito più plausibile e meno fastidioso senza la messinscena e la coreografia spettacolari che lo affiggono. Non c'è nessuna buona ragione perchè questo padre burlone e queste sette belle figliuole appartenano a una famiglia oriunda olandese. I mezzi illimitati del cinematografo sono una tentazione per chiunque e possono giocare un brutto tiro anche a un uomo di gusto come questo regista, il quale s'è illuso, stavolta, di contribuire alla sorpresa e all'eleganza del film ambientandolo in un villaggio olandese di fantasia, tra tulipani e casupole di legno dipinto, come in una vignetta di un libro per bambini.

La delicata interpretazione di Katryn Grayson, una brunetta giudiziosa che non si capisce perchè interrompa, di tanto in tanto, le sue occupazioni domestiche per cantare con grazia qualche aria di Mozart; le singolarità di un gustoso coltivatore di tulipani, il vecchio attore Van Heflin e la sportiva disinvoltura di Marsha Hunt in funzione di giornalista, conferiscono al film una certa leggerezza, che il gran mestiere del Borzage alimenta senza errori troppo visibili di gusto.

EMANUELE FARNETI

Nei prossimi numeri La Città Libera pubblicherà: Luigi Einaudi, *Il segreto economico delle vittorie russe*; Giuseppe Santonastaso, *Lavoro e cultura*; Alberto Moravia, *Considerazioni impolitiche*; Enzo Forcella, *Situazione giovanile*, Saggi e Articoli di Guido Piovene, Agostino degli Espinosa, Panfilo Gentile, Manlio Lupinacci, ecc.

L'ARIA DI ROMA

VITTORIA IN VIA GAETA

A festeggiare la vittoria degli eserciti alleati sono andato all'ambasciata russa in via Gaeta, avendomi il signor Kostylev e la signora pregato di fargli l'onore d'intervenire al ricevimento offerto per l'occasione. E non sarei potuto capitare meglio se avessi fatto da me la scelta degli amici con i quali solennizzare l'avvenimento. Il signor Kostylev è un uomo molto cordiale, ben vestito di carattere allegro, e mi parve di poter subito simpatizzare con lui. La signora Kostylev aveva un abito accollato di color blu pervinca, e dallo sguardo come da tutto il suo aspetto il suo temperamento m'è sembrato che trasparisse molto quieto e quasi rassegnato, come in genere è delle donne che hanno un marito esuberante. Anche l'ambiente di via Gaeta 9 è assai piacevole, almeno quello delle sale che ho veduto. Sono salette tappezzate di damasco giallo e mobiliate secondo il gusto affettuoso e discreto dell'Ottocento signorile, tanto che quando ci si è non si pensa minimamente di trovarsi in una sede di rappresentanza. Se non fosse per un grande ritratto di Giuseppe Stalin in divisa di gala di maresciallo con decorazioni (il ritratto credo che sia del pittore Guttuso; me lo fa pensare il rosso-vino usato per lo sfondo, uguale a certi toni che ho veduti in molti ed altri suoi quadri; anche in quello dei fucilati, se ben ricordo, che si trova alla Galleria d'arte moderna), se non fosse per quel ritratto si penserebbe dunque a una casa di privati arredata con lusso e con buon gusto. C'era inoltre, nella grande veranda che introduce al giardino, un trofeo di bandiere, che ingenerarono in un mio amico un singolare equivoco. Erano tre, la rossa nazionale che è anche la bandiera regolamentare dell'esercito; la bandiera dell'aviazione che ha un sole giallo raggianti su uno sfondo celeste e nel disco una stella rossa e presso al disco un'aquila che ascende; e finalmente la bandiera della marina con stella rossa, falce e martello in campo bianco ed una striscia azzurra lungo la base. Simbolo chiarissimo del mare, quella striscia azzurra; ma il mio amico non capì e venne a dirmi che c'era la bandiera jugoslava, che è appunto bianca rossa e blu, e che l'esposizione di quei colori era almeno una scortesìa per gli ospiti italiani. Perciò voleva andarsene.

Mi misi a ridere, come era logico, ma con dolcezza lo rimproverai per l'ingiusta prevenzione ch'egli rivelava; al che mortificato l'amico sparve tra la folla che si accalcava davanti ai tavoli del sontuoso rinfresco che i nostri ospiti ci offrivano. Si sa che i russi sono grandi anfitrioni, e questa volta non smentirono la fama della loro larghezza. Si sa ugualmente, d'altra parte, che il pubblico romano è buon intenditore di festini per esperienza secolare. Infatti in via Gaeta c'era la stessa gente che ha frequentato nel Seicento le imbandigioni del cardinal padrone, nell'Ottocento i ricevimenti della regina Margherita e ieri quelli offerti in Campidoglio dallo splendido fascista Filippo Cremonesi. E' gente che conosce il mestiere di invitato come nessuno al mondo. Io la seguì e la ammìro da molti anni, poichè quando ero studente m'impiegai come avventizio in municipio, e in occasione di ricevimenti andavo a fare il cerimoniere nel palazzo dei Conservatori. Posso perciò considerarmi un competente in fatto di rinfreschi e di invitati, e posso dire che raramente ho visto il pubblico romano tanto a suo agio come davanti ai tavoli imbanditi dalla munificenza dei sovietici. Non era solo per l'abbondanza o per la qualità dei rari generi profferiti (vodka, naturalmente; caviale, naturalmente; e poi whisky e champagne, vini e bevande analcoliche, e panini farciti d'ogni tipo, carni ova e salumi e i dolci della nostra nostalgia) ma anche e soprattutto per l'aria facile e benevola degli ospiti che spandevano attorno amicale euforia.

Verso la fine, poi, l'ambasciatore Kostylev nella bella uniforme ricamata dei diplomatici sovietici che i nazisti gli avevano copiato, si mise a circolare per le sale seguito da camerieri che portavano grandi vassoi con bottiglie e bicchieri: e chi incontrava lo faceva bere, bevendo anch'egli naturalmente. Così ancora di più ringalluzzirono i romani invitati, per il seguito dei brindisi sempre più calorosi ed affettuosi dei loro ospiti russi. L'ambasciatore ripeteva: — Siamo amici, e: — Viva i popoli!; cose che ben dispongono ai fraterni moti dell'animo. Ho visto il nostro antico presidente Orlando che al momento di congedarsi fu trattenuto dal Kostylev tanto amorevolmente che non potè disimpegnarsi. L'ambasciatore lo tratteneva in russo e il presidente gli rispose in siciliano che, se era per fargli piacere, sarebbe rimasto ancora un poco.

Cassiodoro



Dal 27 maggio al 2 giugno

SETTIMANA "ATLANTICA"

in tutte le librerie acquistate opere di:

G. K. Chesterton — Perez de Ayala — R. M. De Angelis — M. Minghetti — K. Kautsky — M.me de Staël — M. Gorkij — A. Maurois — E. De Michelis — M. Bando e A. F. Crazzini — G. Debenedetti — B. Constant — I. Trotzki — Asor Rosa — M. Gioja — M. Bontempelli — G. Minchilli — G. Casanova — Voltaire — M. Leopardi nelle edizioni

"ATLANTICA"

"REALTA' POLITICA"

E' uscito il nuovo numero di "Realta' Politica", che contiene un interessante articolo di Achille Battaglia e Riccardo Bauer "Per la democrazia italiana": in esso si riafferma l'esigenza di addivenire al più presto a una stabile concentrazione tra tutte le forze sinceramente democratiche e repubblicane per la costruzione del nuovo Stato democratico.

Il numero contiene inoltre articoli di R. B.: Maturità; Aldo Garosci: Chiaroscuro di Roosevelt; Silvio Bacchi Andreoli: Economia a due settori; Guido De Ruggiero: Variazioni sul tema della democrazia; note, documenti ecc.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale, Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

pubblica nel numero di questa settimana articoli di Anselmo Crisafulli, Ezio Bartolini, Michele La Torre, Adriano Grande ecc.; una puntata di un nuovo romanzo di Ignazio Silone; note di critica teatrale, musicale, letteraria; bibliografia estera; notizie e varietà.

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel numero di questa settimana pubblica:

LUIGI SALVATORELLI: Italia e Inghilterra — GUIDO DE RUGGIERO: I reduci — MARIO VINCIGUERRA: Regionalismo e borbonismo — VITTORIO IVELLA: I becchini della Francia — GIOVANNI DI SIMONE: Riparazioni? — MARIO PRAZ: La coccarda — BONAVENTURA TECCHI: Il meraviglioso in Selma Lagerlof — ALBERTO MORAVIA: Cinema — DANTE ALDERIGHI: Musica — AURELIO RONCAGLIA: Origine romanze — SFORZINO SFORZA: Dal taccuino di un volontario della "Fruli" — ANTONY HERN: I giovani marescialli della Russia sovietica — GIORGIO FALCO: Ravis, buris, amussis — ANTONIO RUSSI: Quali rovine in Italia?

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22